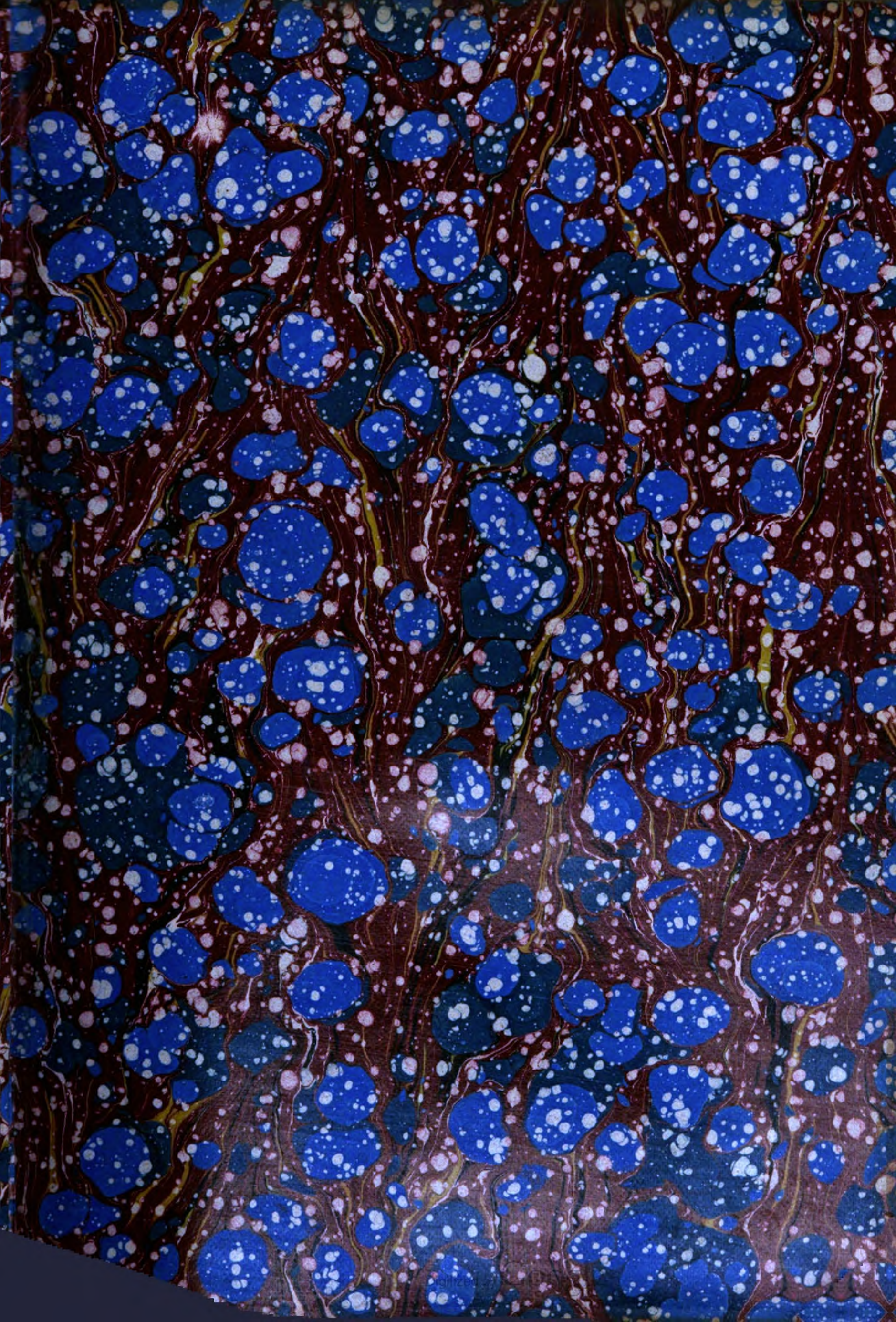



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



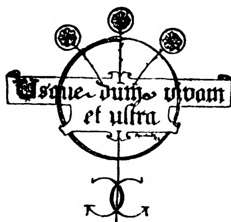
IN RISAIA

LA MARCHESA COLOMBI

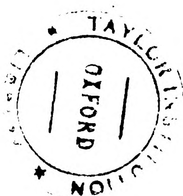
IN RISAIA

RACCONTO DI NATALE

QUARTA EDIZIONE
RIVEDUTA
E CON L'AGGIUNTA DI UN CAPITOLO



MILANO
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA & F. GUINDANI
LIPSIA e VIENNA, F. A. Brockhaus — BERLINO, A. Asher e C.
PARIGI, Veuve Boyveau — NAPOLI, Ernesto Anfossi.
1890.



Milano — Tip. L. F. Cogliati.



IN RISAIA

I.

C'era un cascinale tra Novara e Trecate, con un tenimento annesso coltivato ad orto.

Ci si giungeva per un viale senz' alberi, costeggiato da una siepe viva di robinie, che metteva nella corte. In fondo alla corte c'era la casa; dietro la casa si stendeva l'orto.

A destra di chi entrava in corte passava una fonte, canale scoperto che serviva ad irrigare il terreno, a lavare erbaggi e panni, a far diguazzare le oche.

La casa rassomigliava a tutte le case coloniche del basso Novarese. Dalla parte della

fonte, c'era un fienile, e sotto il fienile la stalla. Nel corpo della casa, ai due lati, s'aprivano due usci a terreno, che mettevano a due cucine. Quella a destra aveva annessa un'altra camera, delle stesse dimensioni, che era stata divisa a metà da un tavolato, per farne un forno sul di dietro della casa, ed una stanza da letto sul davanti. Questo alloggio occupava due terzi del piano terreno. L'altro terzo era formato dalla seconda cucina a sinistra.

Una scala di legno, all' aperto, conduceva ad un ballatoio, di legno anch'esso, sul quale aprivano due usci, sovrastanti a quelli del piano terreno. L'uscio a sinistra metteva in una camera da letto unica, come la cucina di sotto. L'uscio a destra metteva a due camere da letto, una sopra la cucina, l'altra sul forno e sulla cameruccia terrena.

Quel cascinale s'affittava in due lotti. Il primo, che comprendeva la cucina e la camera di sopra con un terzo dell' orto, era passato in parecchie mani, perchè era me-

schinuccio, e non ci si cavava da vivere. Nell'altro più grande, abitava da tempo immemorabile una famiglia Lavatelli, omai ridotta al babbo ed alla mamma, con un figlio ed una figliola.

II.

La Nanna, la figliola dei Lavatelli, aveva passata l'infanzia a custodire le oche. Ne aveva dodici, e davano della bella piuma, che la Maddalena, come tutte le buone mamme, metteva da parte ad ogni spennatura, ed accumulava per farne poi il letto nuziale della sua figliola.

E la Nanna andava superba delle sue oche, e di quegli apparecchi fatti per lei.

Quando la ragazza ebbe poco più di dieci anni, la mamma disse al marito:

« Bisogna cercare un'altra piccina per condur fuori le oche. I fanciulli che custodiscono le vacche, e le fanciulle che guidano i paperi, si scontrano nei campi, e si baloccano insiene. E questo si può tollerare soltanto nell'età dell'innocenza; ma la Nanna ha dieci anni, l'età dell'innocenza è passata. »

Martino trovò tutta la profondità di giu-

dizio dei sette Savi della Grecia in quelle sentenze della sua massaia. Le oche vennero affidate ad una bambina di otto anni, poi, cresciuta quella, ad un'altra. Erano custodite dall'aprile al novembre per 50 centesimi ogni oca. Facevano sei lire all'anno, che la famiglia spendeva per évitare alla Nanna la comunanza dei giuochi coi piccoli mandriani.

E la Nanna andava superba anche di questo, che le dava una certa superiorità sui suoi compagni.

Quando li scontrava, o li vedeva passare al di là della siepe, e le gridavano:

« Oh! Nanna! Non vieni più fuori colle oche? » lei rispondeva:

« La mamma non vuole più, perchè non ho più l'età dell'innocenza. »

Ma ci metteva un orgogliuzzo come se dicesse: « perchè sono una principessa. » E soggiungeva dandosi importanza:

« Noi paghiamo la Margheritina perchè stia a curare le mie oche; » ed ancora aveva l'aria di dire: « Abbiamo della servitù. »

Non ci metteva malizia; punta. Era quel tantino d'orgoglio che è comune ai figlioli, i quali vedono i genitori continuamente occupati di loro. Pensano: « Se si danno tanta briga per me, vuol dire che sono un piccolo personaggio di conto. »

Del resto l'orgogliuzzo della Nanna non le impediva di lavorare nell'orto nella misura delle sue forze e della sua capacità. Non le veniva nemmanco in mente che si potesse sdegnare il lavoro. Mondava le aiuole, raccoglieva erbaggi, li lavava alla fonte, aiutava a disporli nei panieri che la mamma portava poi sul mercato di Trecate o di Novara.

In quel cascinale, quando la Nanna aveva dieci anni, non c'erano altre bambine; e gli inquilini dell'alloggio a sinistra, appena vedevano la fanciulletta, le gridavano in tuono vezzeggiativo:

« Hai sradicate le caròte? » oppure: « Stai lavando l'insalata, Nanna? Oh la brava bimba! Sembri una donnina. »

E se scontravano il suo babbo o la mamma: « Buon dì, Martino; buon dì, Maddalena; e la Nanna? »

E la sera, che si passava, d'estate in corte, sulla trave stesa contro il muro di casa a guisa di panca, e d'inverno nella stalla, era sempre la Nanna che girellava intorno, un po' accanto all' uno, un po' accanto all' altro. Interrompevano i discorsi per ischerzare con lei; le coprivano gli occhi colla mano per farle indovinare chi le facesse quella burla; le narravano folè, s' intrattenevano dei suoi trastulli e dei suoi piccoli interessucci da bimba. Il fratellino, tra perchè era un maschio, tra pel suo carattere taciturno e selvatico, non attirava i vezzi, stava in disparte.

Così la Nanna si avvezzò ad occupare la gente di sè. Era naturalmente amorosa; e quell'attenzione esclusiva che le accordavano, le creava intorno un'atmosfera d'affetto nella quale si trovava bene ed era contenta.

III.

Il tempo passò. La Nanna venne su grande, e si fece bella. Non aveva una robustezza esuberante; ma era sana e forte assai, per una fanciulla cresciuta in quelle pianure contornate da risaie, sepolte nei vapori malsani delle praterie.

Era magrina ma aggraziata; alta, con un visetto tondo, due occhi grigi larghi larghi, una boccuccia stretta; ed il labbro superiore troppo corto lasciava sempre scoperti i denti incisivi.

Aveva i capelli di quel biondo opaco, gialliccio, senza riflessi, che è generale nelle contadine, le quali bagnano il capo coll'acqua nel pettinarsi, e stanno esposte al sole. Ma erano folti, lunghi, e quando, la sera del sabato, la mamma glieli scioglieva per pettinarli, le facevano uno splendido mantello che le

ricadeva fin sotto le ginocchia. E sebbene, a pettinatura compiuta, fossero stretti sulla nuca in due trecce serrate come corde, non si poteva a meno di notare che formavano un grosso volume, e che, disposti altrimenti ed altrimenti curati, sarebbero stati meravigliosi.

La carnagione era come i capelli. Avrebbe potuto essere bellissima. Era di natura bianca, liscia, fine; ma il sole e l'aria l'avevano abbrunita un pochino, di un bruno lieve e dorato.

Ad onta di questi nèi, però, la Nanna era bella, e certo non figurava male accanto alle altre fanciulle, perchè nessuna era più bianca e meglio bionda di lei. Le contadine dal volto fresco di latte e di rosa, e dalle chiome d'oro, sono roba da Arcadia.

Una sera d'inverno, mentre la famiglia radunata in cucina, stava cenando prima di andare nella stalla a veglia, la mamma disse:

— Ora la Nanna è una giovane da marito.

— Quanti anni ha? domandò il capo di

casa, che, nella sua superiorità da uomo, non si curava di tenere il conto esatto di quei particolari.

— Ne ha due più di Pietro. Fate il vostro conto. Alla seminagione del riso saranno diciassette. Vi ricordate che quell'anno non ho potuto andar in risaia perchè ero nei quaranta giorni?

— Che cosa sono i quaranta giorni, mamma? domandò Pietro.

— I quaranta giorni sono... quaranta giorni! disse la Maddalena coll'aria furba di chi ha trovata una scappatoia ingegnosa; e soggiunse:

— Non si dovrebbe mai parlar di nulla davanti all'innocenza.

Così non c'era più pericolo che Pietro, a quattordici anni, non indovinasse che là sotto c'era un mistero. Poi riprese il discorso interrotto:

— Dicevo che la Nanna ha diciassette anni a momenti, e bisognerà comperarle gli spilloni d'argento. Questo carnovale potrebbe an-

dare a marito; ma, se non ha l'argento in capo, nessun giovine si presenterà.

Questo era vero; quella brutta e fredda aureola di metallo, è l'armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare nella lizza amorosa. Vi sono parecchi uccelli che, all'epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecce; sono le loro penne d'amore.

Era vero; ma le annate non correvano buone. Gli orti rendevano pochino; l'affitto era gravoso, ed il proprietario metteva una esattezza desolante nel riscuoterlo.

La massaia sottopose alle savie riflessioni del marito questi due fatti indiscutibili:

1.° Che gli spilloni costavano almeno tre lire ciascuno; 2.° Che, per farne un bel giro, ce ne volevano ventiquattro.

— Settantadue lire! disse la Nanna che aveva già fatto e rifatto a sazietà quel conto sulle dieci dita, e, da circa un anno, si ad-

dormentava ogni sera verificandolo, poi lo sognava la notte.

— Settantadue lire! gridò Pietro al colmo della stupefazione. Ci sarebbe da comperare tre maialini e mezzo! e guardò con una specie di ammirazione quella sorella, che doveva portare tre maialini e mezzo intorno alle trecce bionde.

— Settantadue lire! sospirò la mamma chinando più e più volte il capo come per dire: « Sì, è proprio questa somma enorme che ci occorrerebbe. »

E il babbo gemette anch'esso:

— Settantadue lire! Come si fa?

IV.

Nell'inverno, quando la Maddalena e la figliola stavano a filare nella stalla colle vicine, vi capitava qualche giovinotto, e fra gli altri vi capitava Gaudenzio, un carrettiere che faceva trasporti di calce, ghiaia e letame pei proprietari dei dintorni; e qualche volta comperava piccoli carichi di legna da ardere, e li rivendeva poi per suo conto al mercato di Novara.

Quel Gaudenzio era l'ammirazione di tutte le fanciulle del circondario.

« Sembra proprio un cittadino, » dicevano.

Ed ecco perchè la Nanna pensava e sognava gli spilloni d'argento.

Quando vedeva Gaudenzio camminare, colle mani in tasca, i gomiti indietro, respingendo una spalla poi l'altra, e piegandovi dietro la

testa a misura che avanzava l'una poi l'altra gamba, la Nanna diceva tra sè:

« Ah! come cammina! Ecco; è così che debbono camminare i signori di Novara. »

Gaudenzio portava la capigliatura divisa sulla tempia sinistra, e rialzata sulla destra in un enorme ciuffo di setole, ritte come tanti pugnali che sfidassero il cielo. E proprio sulla discriminatura, posava un cappellino minuscolo, che non aveva la menoma proporzione colle dimensioni spropositate del suo capo e della zazzera. Lo schiacciava là, con un' estremità della tesa sull' orecchio sinistro, e l' altra ritta in su, in linea verticale. Era prodigioso che quel cappello stesse là sospeso tra cielo e terra. No; non c' era altri come Gaudenzio per sapersi vestire e farsi bello; la Nanna ne era profondamente convinta. E Gaudenzio poi! Si credeva affatto irresistibile. Si presentava nelle stalle dinanzi a gruppi di belle ragazze, con aria spavalda, dondolandosi sui fianchi, e sorridendo beata-

mente. E da tutta la persona s'indovinava la fatuità de' suoi pensieri. « Eccomi qui, son bello eh! A voi! chi mi piglia? Mi vorreste tutte, nevvero? »

Ed ogni volta che volgeva il discorso ad una ragazza, il suo povero cervellino pensava:

« Ecco una fanciulla fortunata; ed eccone delle altre che la invidiano! »

E dire che era proprio così! Quelle donne amavano la spavalderia del Don Giovanni rusticano.

« Ah! se avessi l'argento! » sospirava la Nanna nel suo giovine cuore.

Ma, l'avesse pure avuto, Gaudenzio non era uomo da apprezzare la bellezza delicata di quella giovinetta. Il bello ideale era arabo o sanscrito per lui. Ammirava le spalle tarchiate, i fianchi sporgenti, le gambe grosse come colonne, i petti turgidi da squarciare il corsetto, le guancie infiammate.

« Che bel pezzo di donna! » esclamava quando vedeva qualcuna di quelle contadi-

notte massicce che scoppiano di salute. « Che petto! Che fianchi! Quella è ben piantata! Forte come un tronco! Bella donna, per bacco! »

E la Nanna, poveretta, che aveva una fede cieca nel gusto del carrettiere, desiderava quel petto spropositato, e quei fianchi volgari, guardava con rincrescimento la sua personcina snella, e sospirava umiliata, guardando le rotondità rosee ma appena lievemente ricolme del suo seno verginale.

Intanto però, il lungo riposo dell'inverno, lo stare continuamente rinchiusa al riparo dalle esalazioni malsane di quelle pianure, ed il freddo salutare che rinvigorisce l'appetito, riescirono a dare una floridezza tutta nuova alla persona della Nanna, che si vedeva, con gioia indicibile, arrotondata e colorita come non era stata mai.

Quell' anno il carnovale era lunghissimo; durò fino ai primi di marzo. L' ultima sera i giovinotti giunsero mascherati nella stalla,

ed uno aveva la fisarmonica per far ballare.

Gaudenzio s' era fatto dei calzonacci alla turca colla vecchia gonnella d' una massaia, ed aveva attorcigliato intorno al capo uno scialle di lana a foggia di turbante. Aveva il volto coperto da una pezzuola. Ma lo riconobbero all' andatura, ed alla maniera meravigliosa di posare il turbante sull'orecchio.

Tutte le fanciulle gli furono intorno; ed avrebbero giurato sul Vangelo della parrocchia, che in tutta la Turchia non c' era un turco più bello di quello là.

La Nanna al vederlo ripensò con delizia che quel giorno il suo vestito da festa s'era trovato un po' stretto all' altezza del seno, e si assicurò colla mano, che rimaneva proprio aperto un palmo sotto la pezzuola.

Lei pure si fece innanzi impettita a salutare il bel turco il quale le dimostrò la sua approvazione facendole danzare una polka, e le disse:

— Ora sì che va bene. Cominciate a met-

tervi un po' di carne intorno. I vostri gomiti non pungono più, le gonnelle non vi cadono più dai fianchi.

Ma, dicendo soltanto questo per rispetto alla modestia, fissava gli occhi sulla pezzuola che le copriva l'apertura dell'abito sul petto.

— È tutta fatica de' miei denti, rispose la Nanna con piglio indifferente. Ma quei commenti indiscreti sulla sua persona, sebbene la facessero arrossire come una fragola, scesero dolci nel suo cuore; le parvero note d'amore, e più e più volte se le ripetè nel pensiero, e ne fu inebbriata.

V.

Dopo il discorso fatto in principio d'inverno alla cena dei Lavatelli, e chiuso penosamente da un « *Come si fa?* » sospirato dal capo di casa, non s'era più parlato di mettere alla Nanna gli spilloni d'argento.

Ma, finito il carnovale, si cominciarono a commentare i matrimoni combinati nelle stalle per celebrarsi poi alla Pasqua.

E la Maddalena disse:

— La tale ha l'età della Nanna; e la tal'altra ha appena un anno di più; e la sorella della Menichina ha sei mesi di meno; e nessuna ha da parte una provvista di piuma come la nostra Nanna; se avesse avuto l' argento l' avrebbero domandata in moglie anche lei.

Quanto a Martino, pover'uomo, non la vedeva così male che la sua figliola rimanesse ancora un po' di tempo in casa. Ci aveva gu-

sto a guardare quel volto chiaro e quella testa bionda, che risaltava come una bella pittura sul fondo grigio della cucina. E quando la vampa sorgeva impetuosa nel focolare, e trovando nella pentola un ostacolo a salire, le guizzava intorno, l' avvolgeva tutta come per divorarla, e la Nanna si piantava dinanzi al camino armata della mestola per impedire alla minestra di traboccare, Martino godeva un bel momento seguendo coll'occhio le linee eleganti di quella macchietta scura in quella cornice fiammante.

Non ne diceva nulla; non era uomo da espansioni; ma gongolava tutto di dentro, al pensare che quella bella grazia di Dio era la sua figliola.

Tuttavia la sua donna pareva così mortificata che la Nanna, a diciassette anni, non avesse ancora trovato marito, ed anche la Nanna se ne mostrava così avvilita, che il babbo ricominciò i suoi calcoli.

— Ecco; fino a trenta lire potrei arrivarci, disse.

La moglie crollò le spalle, e la figliola si mise a gridare:

— Cosa possiamo fare con trenta lire?

— Ma, se non ne ho di più! Volete che vada a rubare?

Pover' uomo. Trenta lire! Trenta giornate di sudore; trenta goccie del suo sangue! Le dava, là, sulla tavola, per comperare degli spilli; lui, che viveva di legumi e di cattivo pane di gran turco, e mangiava appena un po' di carne nelle grandi solennità, e beveva acqua tutta la settimana, e lavorava da un capo d' anno all' altro come un condannato! Era magnifico nella sua abnegazione; era generoso; era grande. E disprezzavano il suo dono! Se avesse potuto misurare tutta l' immensità di quell' ingiustizia, avrebbe detto che le sue donne erano ingrate e crudeli.

Ma non disse nulla. L' uso rendeva quella spesa così indispensabile, che l'esigenza delle donne era giustificata ai suoi occhi; era crucciato soltanto di non poter dare di più. Tornò a borbottare:

— Se non ne ho!...

— Io potrei andare a zappare i risi quest'aprile, disse la Nanna.

— Non potresti fare più di trenta giornate, osservò la Maddalena, perchè alla metà di maggio la zappatura dev'essere finita. Trenta giornate, a settantacinque centesimi al giorno....

— Farebbero ventidue lire e cinquanta centesimi, disse la Nanna, che aveva il bernoccolo del calcolo. Mancherebbero ancora venti lire.

— Se non mi avete bisogno a casa, posso andare in risaia anch'io, propose Pietro.

— Sicuro! appoggiò il babbo, contento di trovare quella soluzione, relativamente facile, al difficile problema. — Hai quindici anni, puoi guadagnare anche tu settantacinque centesimi; la paga d'una donna.

Pietro era felice di contribuire alla grande spesa dell'argento. Era buono come suo padre.

VI.

I due fanciulli andarono un martedì con Martino sul mercato di Novara, e trovarono subito un proprietario che li accordò per settantacinque centesimi al giorno, come aveva previsto la Maddalena. Del resto era la paga ordinaria. C' era da lavorare dalla metà di aprile fino alla metà di maggio, e senza scostarsi molto dal paese. Il fondo da zappare era sul territorio novarese, presso Galliate. Il proprietario forniva anche la minestra due volte al giorno, e due ettogrammi e mezzo di pane di gran turco.

Sul mercato la Nanna e Pietro scontrarono vicini e conoscenti, che erano venuti a cercar lavoro come loro; e parecchi furono accordati dallo stesso proprietario.

— Possiamo fare la strada insieme quando s'andrà in risaia, dissero parecchie fanciulle

di Trecate, ci saranno anche la Teresa di Menico, e la Margherita.

— Sicuro, disse la Nanna. Voi altre che siete più lontane, entrerete a pigliarci nel passare.

— Ti piace lavorare in risaia? domandò alla Nanna una compagna.

— Non ci sono mai stata; e neppure Pietro. Ci si va per guadagnare i quattrini da comperarmi l'argento; il babbo non può fare quella spesa.

— Infatti, è tempo che tu abbia l'argento. Non c'è male, sai, laggiù in risaia. Tutto sta ad avvezzarcisi. Si va sul lavoro alle sette del mattino; poi c'è mezz'ora per far colazione; poi di nuovo si lavora fino a mezzodì, ed allora c'è un'ora pel desinare. Danno la minestra di riso e fagioli, ed il pane; e se hai del tuo da mangiare insieme, bene, altrimenti mangi il pane solo; ma alla fine della settimana è duro assai, ed acido il pane; è meglio che tu badi a serbare la pietanza,

se ce l'hai, pel venerdì ed il sabato; con un po' di formaggio insieme, l'acido del pane si sente meno. Dopo il pranzo si lavora fino alle sei del pomeriggio. Poi si cena, e tutto il rimanente della sera si è in libertà.

— Grazie tante! Dopo esser state nove ore e mezza colla zappa in mano, disse la Nanna.

— È lungo, sì; ma si sta allegramente. Abbiamo messo il patto che ci sia l'organetto. S'era in nove noi di Trecate, e ci siamo posti d'accordo di domandare l'organetto. Il padrone lo ha concesso, e dopo cena, una volta o due la settimana, si ballerà.

La Nanna, a dir vero, sebbene laboriosa, non aveva mai fatto giornate di nove ore e mezza; ma la gioventù è ardimentosa.

— Quello che fanno le altre potrò farlo anch' io, pensò.

La comitiva dei giornalieri partì da Trecate nel pomeriggio d'una domenica dopo i vesperi, e ad ogni cascinale si andò ingrossando. Quando giunse dai Lavatelli era già

numerosa. In capo al viale giovani e fanciulle smisero di cantare. Alcuni si fecero innanzi nella corte gridando:

— Nanna! Pietro! Siete pronti?

Gli altri si fermarono a gruppi, parte sulla strada, parte lungo il viale, chi in piedi, chi seduto in terra, ciarlando o canticchiando a mezza voce.

I due giovinetti erano in punto per la partenza, vestiti da festa.

Portavano un involtino di abiti da lavoro e qualche cosuccia da mangiare col pane; ecco tutto il loro bagaglio.

Era la prima volta che si separavano per qualche tempo dai genitori. Eppure, checchè sentissero dentro, i saluti non furono teneri. I nostri contadini esagerano il pudore dei sentimenti, anche dei più legittimi. Ai loro occhi l'espansione è qualche cosa di signorile, una superfluità smorfiosa che disdice colla rozzezza delle loro abitudini. Le carezze le lasciano ai bambini ed agli sposi. Ed anche

gli sposi, dinanzi alla gente, nascondono la loro tenerezza con un mondo di male grazie.

— Addio babbo! Addio mamma! gridarono i fanciulli sgusciando lesti dall'uscio della cucina.

— Addio, ragazzi! disse il babbo. State sani e di buona voglia.

— E non dimenticate le orazioni mattina e sera, soggiunse la mamma.

E l'uno e l'altra uscirono dietro ai figlioli, e li accompagnarono lungo il viale fin sulla strada.

Là tutta la brigata si raggruppò. Le donne davanti a braccetto, allineate, che prendevano tutta la strada. I giovani dietro.

La Nanna prese gli zoccoletti in una mano come le compagne, per camminare più lesta, e corse ad unirsi alle altre.

Pietro si schierò coi giovani.

— Addio figlioli! Che il Signore vi assista, gridarono ancora i vecchi.

— Addio babbo! Addio mamma! ripeterono un' ultima volta i ragazzi.

E la Nanna agitò in alto i zoccoletti in segno di saluto, poi tutti si avviarono ripigliando in coro la canzone interrotta.

Quella sera la casa parve triste a Martino. E la Maddalena si lagnò che il camino faceva molto fumo e le dava il bruciore agli occhi.

Aveva gli occhi rossi e gonfi davvero, povera donna, ma di fumo non se ne vedeva punto. E Martino, che se ne avvide, disse con un sospiro penoso, come se avesse un' incudine sul petto:

— Ma? E cosa ci vuoi fare? Quando si è poveri ci vuol pazienza!

VII.

Il lunedì, fino dalle sette del mattino, il vasto piano della risaia era gremito di giornalieri. Le donne in gonnellina corta, coi piedi scalzi, ed una pezzuola dai colori vivi sul capo; i giovani coi calzoni rimboccati, e la camicia bianca. Facevano delle belle macchiette; era una scena vivace; ma gli attori sudavano a grosse gocce.

La Nanna si provò a cantare, ma non le riescì. Lo sforzo di maneggiare la zappa e d'incidere il terreno, la faceva sussultar tutta di dentro ad ogni colpo.

— Non si può cantare, disse.

— No; rispose una fanciulla di Trecate, che lavorava accanto a lei. Sai pure che zappando non si canta. Non hai mai provato a zappare?

— Sì; infatti non cantavo; ma non zappavo neppure tante ore.

— È alla mondatura che si canta, ed anche alla mietitura, riprese la Teresa, la vicina della Nanna.

— Ora è uggioso il lavoro, sospirò la fanciulla.

— Sì, è triste; ma questa sera si ballerà sull'aia per inaugurare la zappatura.

— Conosci Gaudenzio il carrettiere? domandò ad un tratto la Nanna, a cui l'idea di ballare aveva suggerita quella più attraente di ballare con Gaudenzio.

— No, non lo conosco, disse la Teresa.

— Ah! quello è un ballerino! Va come l'olio.

— Ma qui non c'è.

— Può darsi che ci capiti. La mia mamma mi ha detto che, se avrà da fare dei trasporti da queste parti, lo manderà qui a portarmi qualche cosa da mangiare col pane. Allora lo vedrai.

— È il tuo innamorato?

— Oh no! Non ho ancora l'argento. E la Nanna si sentì tutto il sangue salire alle gote

a quella domanda della compagna; ma non poterono arrossire di più. Lo sforzo del lavoro le aveva infiammate come due belle foglie di peonia. Lasciò quel discorso e continuò a zappare in silenzio. Ma la giornata non le parve troppo gravosa, e passò lesta assai. Essere l'innamorata di Gaudenzio! Era un tema sul quale c'era un' infinità di motivi da ricamare: tornare insieme dai vespri la domenica, ed andare adagio lungo la via, uno accanto all'altra, e dirsi tante cose....

La Nanna non le sapeva le cose che si dicono gli innamorati; ma era certa che dovevano esser belle; al pensarci si commoveva come alla musica delle litanie. E poi, le gomitate confidenziali, e le occhiate lunghe lunghe.... Oh, quelle le aveva vedute spesso tra innamorati!

La sera però, malgrado la compagnia di quei pensieri belli, che le avevano alleviato il lavoro, la Nanna era stanca a morte, e disse:

— Non ho voglia di ballare. Starò a vedere

gli altri; ed andò a sedere sulla trave dinanzi alla fattoria, mentre i giornalieri ballavano là davanti, sull'aia.

Tutt'intorno, sopra i terreni coltivati, si vedeva una nebbia fitta, bianca, sollevarsi fino all'altezza d'un uomo. Pareva che quelle pianure fumassero, o che fossero un vasto lago, e che la corte ci stesse nel mezzo come un'isola. Da lontano si sarebbe veduta la stessa nebbia, appena meno densa, avvolgere anche la corte, e la casa, e l'organetto e ogni cosa.

Infatti la Nanna sentì un umidiccio penetrarle fino alle ossa; ed il freddo la prese tutta; aveva i brividi.

— Stanca o no, bisogna ballare, disse. A star qui ferma il gelo mi va fino al midollo. E si mise a ballare colle compagne, che sudavano ed ansimavano come soffietti.

VIII.

Il giovedì, mezz' ora circa prima del desinare, la Nanna udì il rumore d' un carro sulla strada maestra che fiancheggiava la risaia. Piantò la zappa in terra, se ne pose il manico sotto il braccio come una gruccia, e si voltò a guardare.

Le parve di riconoscere il carro ed il cavallo di Gaudenzio; ma non vide nè davanti, nè di dietro, nè ai lati, la figura meravigliosa del carrettiere. Ad un tratto si udirono due o tre colpi di frusta strepitosissimi, ed in certa maniera modulati. Erano colpi di mano maestra. Non poteva essere che la mano di Gaudenzio.

La Nanna sussultò tutta quanta, e rimase col collo teso, e la bocca aperta in un sorriso di beata ammirazione, che le rischiarava tutto

il volto. Quel Gaudenzio aveva tutte le attrattive!

La Nanna non potè frenare il suo entusiasmo. Si volse alla vicina e le susurrò con accento giulivo:

— Oh, Teresa! È Gaudenzio!

— Dov'è? domandò l'altra.

— Laggiù sulla strada. Non vedi quel carro? È il suo. Lui dev' essere steso sopra la legna....

In quella si ripetè il piccolo concerto di frusta, e la Nanna, ridendo di gioia, riprese:

— Che demonio! Anche per maneggiar la frusta, non c'è che lui!

E mentre rideva e rideva, una voce tremenda gridò:

— Ooh! Nanna! Ooooh!

— Oooooh! rispose la Nanna con quanto fiato aveva in corpo facendosi un portavoce colle mani intorno alla bocca. Siete voi Gaudenziooo!?

— Siii! Vado ad aspettarvi sull'aiaaaaa!

Quel resto di mezz'ora fu lungo a passare. Se fosse stata a lavorare sul suo, la Nanna avrebbe buttata là la zappa, e via!

Ma lavorava per altri, e dovette tirar innanzi fino all'ora del desinare. Finalmente, se Dio vuole, suonò il mezzodì, e tutti i lavoranti si raccolsero sull'aia.

La Nanna ci andò cogli altri, affettando di camminar lenta, come se non avesse punta premura.

Il bel Gaudenzio si fece innanzi dimenando i fianchi, e le disse:

— Come va, Nanna? Ed intanto girava gli occhi sulle zappatrici, ed ammiccava alle più prosperose ed ardite.

— Bene, e voi Gaudenzio? E la mia mamma, e il mio babbo?

Stavano bene tutti e due. La mamma aveva mandato un pane fresco pei figlioli, del formaggio ed un salame, colla raccomandazione caldissima di non mangiarlo nei giorni di magro.

Pietro venne a raggiungere la sorella, ed a prendere la sua parte di doni e di nuove.

Intanto si distribuì la minestra ai giornalieri. Le donne sedettero tutte da un lato, chi in terra, chi sulla trave addossata al muro. Gaudenzio si messe d'accordo colla massaia, pagò pochi soldi, ed ebbe anche lui una scodella di minestra.

Ah! allora bisognava vederlo! Si pose a mangiare in piedi davanti alle donne, appoggiato sulla gamba destra, col piede sinistro innanzi, ed il busto respinto indietro come se stesse per partire a passo di valzer. Teneva alzate le dita della mano sinistra in cerchio a foggia di coppa, e sulla punta delle cinque dita reggeva il fondo della scodella. Pareva un giocoliere in atto di slanciarla nello spazio, per afferrarne poi il centro sulla punta d'una bacchetta, e farla roteare.

La Nanna era al colmo dell' entusiasmo. Guardava lui, poi si voltava a destra ed a sinistra a guardare le giornaliere per godere

della loro meraviglia. Ed i suoi occhi, animati e curiosi come due punti interrogativi, parevano dire:

« Eh? Che giovane questo! Ebbene, sono io che lo conosco; e, se è qui, c'è venuto per me. »

E, come per affermare questa superiorità sulle altre, gli gridò:

— Buon appetito, Gaudenzio.

— Buon appetito alla compagnia, rispose Gaudenzio, a cui la vanità non permetteva di fare o dire una cosa che non richiamasse su lui l'attenzione di tutti.

Quella sera Gaudenzio non potè rimanere a ballare sull'aia, perchè gli premeva di condurre un carico di legna a Borgovercelli, ma promise di ripassare al ritorno, e di fermarsi la sera della domenica.

Per tutto il resto della giornata, benchè partito, il carrettiere tenne un gran posto tra quella gente. Le fanciulle non osavano far commenti, ma ci pensavano, sia per confron-

tarlo col loro damo, sia per augurarsene uno a quel modo. E le donne, meno vergognose, che non si consideravano parte interessata, ne parlavano con ammirazione.

— Quello lì non ha paura di nessuno, diceva una, pare un puledro.

— Con che garbo teneva la scodella! osservò una giovane sposa. Pareva il bambino Gesù che regge il mondo.

A cena i giovinetti, che erano tutti dell'età di Pietro o giù di lì, si provarono a mangiare atteggiati come il carrettiere, ed a reggere la scodella come lui. Vi fu una grande rottura di scodelle, e le donne dissero:

— Cattivo segno! Quando si rompono le scodelle, disgrazie o liti.

IX.

Le disgrazie per verità non mancarono.

Quelle giovani, che erano partite dalle loro case forti e giulive, cantando per via, si facevano ogni giorno più svogliate e smilze. Due o tre dovettero abbandonare il lavoro le prime settimane, per andare all'ospedale colle febbri.

La Nanna pure, al finire della giornata, si sentiva le ossa rotte e le reni indolenzite, come se l'avessero bastonata. Spesso si coricava immediatamente dopo la cena. Ma la domenica, quando c'era Gaudenzio, si faceva cuore, e ballava, ballava fin al completo esaurimento delle forze; un po' con lui per deliziarsi, un po' cogli altri per farsi osservare da lui. Poi anche l'entusiasmo del ballo venne meno, e la quarta settimana passò triste come la settimana di passione.

C' era ancora molto lavoro da compiere, e gli assistenti angariavano i giornalieri per farlo procedere celeremente; i pochi rimasti dovevano fare anche la parte degli ammalati.

Il penultimo sabato la Nanna fu presa dai brividi mentre stava lavorando, e stentò molto a finire la giornata.

— Ho la febbre col freddo, disse la sera a Pietro. Forse domani non potrò muovermi.

Ma l' indomani stava meglio, e la presenza di Gaudenzio galvanizzò le sue forze abbattute.

Il lunedì stette male ancora; poi il martedì si risentì guarita.

Così finì le trenta giornate, passandone una buona ed una cattiva. Ma in che stato le finì! Non era più la Nanna di prima.

Lungo la strada per tornare a casa si reggeva a stento sulle gambe. Anche le compagne camminavano svogliate. Le più forti cercavano di cantare come quando erano venute;

ma erano poche, ed il loro canto s'interrompeva per lunghi tratti.

Nanna ansimava come un mantice. Aveva le labbra bianche. Non era il giorno della febbre; ma la doppia fatica del camminare dopo il lavoro, la pioggia che cadeva da quasi un'ora, l'aria della sera, avevano abbreviati i periodi dell'intermittenza.

Le pareva che quel viaggio non dovesse finir mai. Contava i paracarri; ce n'erano nove per ogni palo di telegrafo.

— Quanti pali di telegrafo ci sono per ogni chilometro? domandò. Poi, colla sua tendenza speciale al calcolo, si mise a contarli, numerando man mano i nove paracarri, e le pareva di abbreviarsi la strada frazionandola a quel modo.

Tuttavia rimaneva sempre indietro dalle altre. Non ne poteva più. Pietro le aveva già preso il suo piccolo bagaglio:

— Appoggiati al mio braccio, le disse, faticherai meno.

Ma la Nanna non volle. Sarebbe stata una cosa molto ridicola andare così a braccetto fratello e sorella, come due signori o due sposi.

Quando Dio volle s' udì un carro che si avanzava nella stessa direzione dei giornalieri. Stettero ad aspettarlo.

— Pregate quell'uomo che lasci salire mia sorella sul carro, disse alle donne Pietro, che non osava fare lui stesso quella domanda.

— Grullo! gli rispose una bella sposa a titolo di consenso. E facendosi innanzi verso il carrettiere, che camminava a fianco della sua mula, gli gridò:

— Vorreste lasciar salire sul vostro carro una ragazza che ha la febbre?

— Per me, se vuol salire...; ma è carico di ghiaia; non starà sul morbido, rispose l'uomo senza fermarsi.

— Eh! il morbido non importa. Purchè non cammini. Ma fermate, dunque.

— Eeeh! Eeeeh! gridò il carrettiere alla

mula tirando la briglia lentamente. E lentamente il carro si fermò, come lentamente aveva proceduto fino allora.

La Nanna, coll' aiuto delle compagne, si pose a sedere dietro il carro, sulla ghiaia, colle gambe penzoloni.

— Mettiti gli zoccoli, disse Pietro. Hai i piedi diacci.

— Ma che! Ho tenuti gli zoccoli finora. Quassù li tolgo perchè mi cadrebbero, coi piedi penzoloni a questa maniera. E la Nanna stette scalza, nell'umido e sotto la pioggia.

Ma, seduta su quella ghiaia bagnata, pensava:

— Se fosse il carro di Gaudenzio! e col vaneggiar della febbre si figurava che fosse quello, e le pareva di stare sopra un letto di piume.

Il lunedì la Nanna stette male; ed il mercoledì peggio.

Il babbo andò a chiamare il medico di Trecate che aveva la condotta dei cascinali del

circondario. Ma c'era una lunga distanza, che il medico non avrebbe potuto percorrere ogni giorno per vedere l'ammalata.

— È un'intermittente, disse, e potrebbe andare per le lunghe. La ragazza ha bisogno di prendere molto chinino, di nutrirsi con cibi sani. È meglio che la portiate a Novara, all' ospedale; sarà curata meglio che in casa vostra. Ce ne ho mandate molte, che hanno prese le febbri in risaia.

Martino non incontrò il menomo ostacolo a farsi rilasciare la fede di miserabilità. Pover' uomo! Aveva le sue braccia, e le famose trenta lire per l'argento. Null'altro.

Dunque la mattina del giovedì la Nanna fu trasportata all'ospedale di Novara sul carro del Comune, e la Maddalena l' accompagnò camminandole accanto coi panieri della verdura che doveva vendere al mercato.

I due vecchi avevano trovata la figliola molto malandata. Tuttavia non davano grande importanza a quella malattia. I nostri conta-

dini sono così avvezzi alle febbri che ne fanno poco caso. Dicono:

« La febbre terzana i giovani li risana, ed ai vecchi fa sonar la campana. »

La Nanna era giovane, non c'era pericolo.

— E poi la febbre se l'è pigliata in risaia, si sa cos' è, osservava la Maddalena.

Povera donna! Anche il *coléra* si sa cos'è. Ma per lei quella considerazione era rassicurante.

La Nanna rimase all' ospedale circa due settimane; ed ogni giorno di visita, la Maddalena andò a vederla colle tasche rigonfie di tante cose da mangiare da far fare indigestione ad un facchino. Ed ogni volta venne frugata alla porta, e le furono sequestrate quelle larghezze, ed entrò dalla figliola colle tasche vuote, brontolando contro i regolamenti severi dell'ospedale.

Però, grazie a quei regolamenti severi, l'ammalata non commise imprudenze, e potè guarire in poco tempo. Martino andò anche lui

a veder la Nanna ogni festa; sedeva accanto al letto, spesso stava zitto una mezz' ora, ed era poi tutto impacciato nel dare un bacio alla figliola malata prima d'andarsene. Quando parlava le diceva dell'argento: La mamma lo aveva comperato coi pochi quattrini di lui uniti a quelli guadagnati dai figlioli in risaia. Erano tutti spilli faccettati, grossi come noci; e lucenti!

— Hai da parere il sole. Non ti si potrà guardare.

E rideva, e si mostrava contento, poveretto. Ma nell' uscire dalla crociera, in mezzo a quelle due file di letti turchini, lasciando là dietro la sua figliola, pensava che avrebbero potuto morire le malate dei letti vicini, ed allora la Nanna si sarebbe trovata distesa fra due morte. E brontolava:

— Maledetto argento!

X.

Quando la Nanna fu in grado di lasciar l'ospedale, la mamma andò a prenderla col prezioso argento, bene inviluppato in una carta, e la carta in una pezzuola.

La Nanna si rallegrò tutta. Aperse il rinvolto sul letto, si vestì in fretta, e la Maddalena la pettinò per la prima volta col bel raggio di spilloni luccicanti.

— Ora sì, che sei proprio una giovane da marito, le diceva la mamma guardandola con ammirazione.

La Nanna lo sentiva bene che quegli spilloni le aprivano una vita nuova e nuovi orizzonti; ed era felice.

Camminando a fianco della Maddalena nelle contrade di Novara, torceva il collo ad ogni bottega per guardarsi nelle vetrine. Nel passare dinanzi al caffè Cavour, dove in quel-

l' ora mattutina era tutto aperto, impannate e tende, si vide addirittura riflessa tutta, in un bello specchio che ornava la parete.

Non si contentò di guardarsi alla sfuggita come avrebbe fatto una signorina a modo. Corse a piantarsi sull' ingresso del caffè in faccia allo specchio, e stette a contemplarsi a tutt'occhi, gridando:

— Oh mamma! Guardate, mamma!

E giungeva le mani, e se le stringeva fra le ginocchia nell' eccesso della meraviglia e della gioia, e rideva fino a perderne il fiato; poi tornava a contemplarsi, e tornava a ridere.

Quell'aggiunta all'acconciatura, e la contentezza che si rifletteva sul volto della figliola, impedirono al babbo della Nanna ed ai conoscenti, di osservar troppo che era magra, palliduccia assai, e che aveva le labbra quasi bianche.

Del resto aveva un tale appetito da convalescente che in una settimana riprese un po' di colore, ed apparve meno magra, e nes-

suno pensò più alla sua malattia, e lei meno di tutti.

Quando scontrava le compagne di lavoro, queste le dicevano:

— Verrai in risaia alla mondatura, Nanna?

— Non so; ci ho preso le febbri.

— Oh, cosa importa! Ora sono passate. Si soffre soltanto la prima volta, poi ci si avvezza. Ed alla mondatura si guadagna benino. In principio pagano la giornata una lira; ma più si va innanzi, più il prezzo aumenta. Io l'anno scorso alla fine di giugno prendevo due lire al giorno.

— E le febbri non le hai pigliate?

— Sì; ma cessarono presto. Ed intanto ho guadagnato quasi quaranta lire. Sarà tanta roba di più che porterò in dote quando andrò a marito.

Dacchè non si stava più nella stalla a veglia, Gaudenzio si faceva veder di rado alla cascina dei Lavatelli. C'era andato un giorno passando, e la Nanna, che era appena tornata dall'ospe-

dale, era corsa fuori dalla cucina per farsi vedere coll'argento.

— Ah! ce l' avete, l' argento! aveva detto il carrettiere. Poi, coll'usata brutalità, aveva soggiunto, facendosi scorrere una mano sul petto, e guardando il povero seno piatto della Nanna:

— Ma mi pare che qui vi sia passata la pialla di San Giuseppe.

La Nanna s' era confusa, e, voltandogli le spalle, era fuggita in cucina. D' allora non l'aveva più veduto; ed aveva pensato parecchio che le mondatrici lo avrebbero riveduto in risaia. L'aveva detto lui laggiù, nel salutarle l'ultima domenica:

— Ci rivedremo alla mondatura.

Intanto s'era ai primi di giugno, e la Nanna s'impazientiva di quella lunga assenza. Si provò a dire ai suoi vecchi:

— Vorrei andare a mondare i risi.

— Lascia un po' stare per quest'anno, disse Martino. Ti sei già pigliate le febbri.

— Che male mi hanno fatto le febbri? Mi son fatta più grande, e mangio più di prima.

— Sicuro! La febbre terzana, i giovani li risana, appoggiò col solito proverbio la Maddalena, che desiderava di compiacere la figliola.

Del resto, lei stessa nella sua gioventù, era andata regolarmente in risaia a tutti i lavori, s'era buscate le febbri due volte su tre, e ci era sempre tornata.

— E non ne sono morta, diceva.

Infatti non era morta; ed è raro che si muoia di quelle male vite; ma si sciupa la salute e la gioventù. A trent'anni si è vecchie. La Maddalena ne aveva appena trentanove e ne dimostrava sessanta.

— Ma dove vuoi andare? tornò a dire Martino. Ora la mondatura è cominciata. I giornalieri di Trecate sono partiti avant'ieri.

— C'è Beppe il sensale che cerca ancora delle giornaliere per supplire quelle che si ammaleranno, rispose la Nanna, che aveva il

suo disegno. Posdomani porterà via la Teresa di Galliate e la figlia del cantoniere, che erano già alla zappatura, e poi all' ospedale con me.

— Ebbene, fa come vuoi, sospirò Martino. Ma guardati dalle febbri, la mondatura è un lavoro grave, sai.

— Ma che, babbo! È stato il freddo della sera che m' ha fatto male. In aprile pioveva sempre. Ora fa caldo anche di notte.

E si messe tutta lieta a fare il conto, che le rimanevano venti giornate di lavoro prima che la mondatura fosse finita; e Beppe, il sensale, assicurava una lira e ottanta centesimi al giorno; in tutto trentasei lire da guadagnare pel suo corredo.

Ed a chi lo avrebbe portato quel corredo? Questo lo pensava soltanto; e pensava gli atteggiamenti spavaldi di Gaudenzio, ed i suoi trionfi. Chi sa?

Il domani Martino dovette tirar fuori il vecchio piede di calza in cui riponeva, man

mano che li raggranellava, i quattrini della pigione, e cavarne quattro lire, quattro belle lire, da dare al sensale come caparra per le venti giornate di lavoro della figliola; venti centesimi ogni giornata.

E per la seconda volta la Nanna lasciò la casa, ed andò nelle risaie alla guardia di Dio.

XI.

Questa volta la risaia dove la mandava il sensale era molto lontana, sul territorio di Borgo-Vercelli, a circa otto miglia da Trecate.

Le donne, specialmente quelle uscite appena di convalescenza, giunsero stanche, coi piedi gonfi ed indolenziti.

La Nanna seduta sulla paglia che doveva servirle di letto, si teneva i suoi poveri piedi tra le mani ed era spaventata di vederli ridotti a quel modo.

Ma le più robuste le dicevano:

— Non badarci; dormi. Domattina avranno a star tanto in bagno, che si rinfrescheranno più del bisogno, e si sdraiavano cinguettando sulla paglia del fienile, e si addormentavano ridendo.

Anche la Nanna finì per addormentarsi; ed era tanto stanca, che tirò via a dormire fino

al mattino senza voltarsi. Quando si svegliò guardò intorno sbalordita e disse:

— È sempre notte.

Infatti non erano ancora le quattro; alle quattro bisognava essere sul lavoro. Cominciava appena ad albeggiare; tutta l'immensa pianura era avvolta in un vapore grigio e pesante.

La Nanna provò un senso di ribrezzo all'entrare nella risaia: e quando si trovò con l'acqua fin sopra le ginocchia, ed il capo in quella nuvola bianchiccia che la velava tutta, si sentì mancare il fiato.

— Oh Dio! mormorò. Mi pare che questa cosa bianca sia la febbre, e che mi entri pel naso, per gli orecchi, per la bocca. E rabbrividiva tutta.

— Eh! ragazza! Cosa si fa? le gridò l'assistente dei lavori.

Si curvò in fretta e si pose a mondare il riso dalle male erbe. Ma si sentiva triste ed abbandonata in quella pianura grigia; aveva voglia di piangere; e tratto tratto guardava

in su, per vedere se spuntasse *un occhio di sole* a diradare quel vapore, che le pesava sui polmoni e sul cuore.

Povera Nanna, che razza di desiderio! Quando il sole venne, un sole di giugno che bruciava come una fiamma, si sentì cuocere il cervello ed arder le carni. Il sudore le scolava giù lungo il collo, le cadeva dalla fronte a grosse goccie, che piombando nell'acqua della risaia, vi segnavano dei cerchi come fossero sassolini. E da quell'acqua stagnante e riscaldata, esalavano miasmi puzzolenti, che sconvolgevano lo stomaco.

Verso le due l'ardore del sole era così intenso, che pareva di sentirsi guizzare intorno delle lingue di fuoco, che lambissero le carni, che succhiassero il sangue. Ed a misura che il caldo aumentava, il puzzo delle acque si faceva più insopportabile.

La Nanna aveva la nausea. Si rizzò cogli occhi iniettati e le vene della fronte inturgidite dal lungo star china, e disse con profondo sconforto:

— Ma è una vita d'inferno!

— Eh! laggiù, Nanna! al lavoro! gridò l'assistente.

— Via, cantiamo; disse una donna che le stava accanto, avvezza già a quelle torture.

— Ti passerà più presto il tempo, soggiunse; non ci sono più che due ore di lavoro. Ed intonò la canzone:

Bersaglier di Garibaldi
Colla piuma sul cappel.

Ad una ad una, da vicino, da lontano, di qua, di là, le mondatrici si unirono a quella voce e formarono un coro. La Nanna pure cantò la prima strofa. Ma aveva troppa nausea, non potè continuare, e quelle note lente, cadenzate, gemebonde, la fecero piangere.

Alle quattro, quando uscì dall'acqua dopo tante ore di quella fatica, non poteva reggere al riflesso abbagliante del vasto piano bianco dardeggiato dal sole. Al lungo guardare nell'acqua, lucente come uno specchio, gli occhi

erano spossati e non resistevano più alla luce; dovunque li volgesse vedeva una palla azzurra fluttuarle dinanzi.

— Oh Signor Iddio! pensava; come potrò resistere? Ma poi osservava le sue compagne, che, sebbene riscaldate, grondanti sudore, s'avviavano allegramente al riposo, come dopo un lavoro ordinario, e si rassicurava un poco, e diceva:

— Se si sono avvezzate loro, mi avvezzerò anch'io.

Intanto udiva i discorsi di due grosse fanciulle che camminavano innanzi un passo da lei:

-- Quante ne hai prese tu?

— Cinque.

— Hai guadagnata una lira. È il prezzo di una mezza giornata di lavoro; e senza fatica.

Senza fatica! Questa parola sonò come una melodia all'orecchio della povera Nanna, in quello stato di prostrazione e di scoraggiamento. Stette a sentire.

— Una lira? disse la prima giornaliera. Tu le metti venti centesimi ciascuna?

— Ma sì. È il prezzo che ne prendo io.

— E dove? Io nón ho mai avuto più di tre soldi.

— Chissà a chi le hai vendute! Se domenica vieni a Novara con me, ti faccio avere venti centesimi ciascuna. Vedrai.

La Nanna, curiosa di conoscere quel segreto che faceva guadagnare denaro senza tanti stenti, domandò:

— Oh! ragazze! Cos'è che ci avete da vendere a Novara?

— Le sanguisughe, rispose una delle due, fermandosi per aspettarla.

— Tu non ne hai prese? domandò l'altra compagna alla Nanna.

— Io no. Mi venivano intorno alle gambe; ma sono riescita a scacciarle.

— Brava! Dai i calci alla fortuna. A noi non par vero che ci si attacchino, così le pigliamo; altrimenti sfuggono, e l'assistente non ci lascia sprecare il tempo ad inseguirle.

— Ma vedete un po' quanto sangue vi fanno perdere! osservò la Nanna accennando le gambe brune delle fanciulle, che grondavano sangue da parecchie ferite.

— Che! è il sangue cattivo che se ne va, disse una crollando le spalle. Risparmia una malattia.

— Ci si mette sopra una ragnatela, aggiunse l'altra e ristagna subito.

In quella giungevano sull'aja. La mondatrice corse in un angolo accanto al fienile, raccolse alcune ragnatele polverose, e se le pose sulle ferite, che infatti cessarono di sanguinare.

— È vero, pensò la Nanna. Si lascia che le sanguisughe si attacchino, ma soltanto all'ultimo momento prima di smettere il lavoro, così non s'ha tempo di perder molto sangue. E poi, cos'è un bicchier di sangue al confronto di una giornata come questa?

E si messe a calcolare, che, se per quindici giorni di seguito avesse prese soltanto tre

sanguisughe ogni giorno, avrebbe guadagnate nove lire; il prezzo di cinque giornate di quel lavoro d'inferno; ed avrebbe potuto lasciare la risaia cinque giorni prima, senza perderci di borsa.

E si coricò un po' confortata da quella speranza, e fin dal domani, cominciò ad abbandonare le sue povere gambe, che non avevano sangue di troppo, tutt'altro, ai morsi arrabbiati di quelle bestiole da farmacia. Appena si sentiva addentata, portava la mano alla ferita, ed afferrata la sanguisuga, non più libera di sfuggirle, la metteva in una boccetta, che teneva nascosta nella rimboccatura dell'abito.

Quel giorno ebbe la fortuna di pigliarne cinque, e s'affrettò a cercare le ragnatele per rimarginare le cinque morsicature. Era contenta, ma si sentiva indebolita, ed aspettava con impazienza la sua scodella di riso e fagioli. Sgraziatamente il sensale che aveva preso l' appalto dei lavori, forniva anche il

vitto; era una speculazione, e sapeva trarne profitto.

Il proprietario pagava in ragione di due lire al giorno cinquanta mondatrici, per trenta giornate; e quaranta centesimi al giorno, pel vitto di ciascuna. Il sensale imprenditore, aveva accordate soltanto quaranta mondatrici, alle quali, a forza d'angherie, riesciva a far fare il lavoro di cinquanta; pagava le giornate soltanto una lira e ottanta centesimi e quanto al vitto dava alle povere donne del riso cotto fino a sfasciarsi, misto a fagioli duri, senz'altro condimento che un po' di sale ed un pezzo di lardo rancido.

Dopo una giornata di quel lavoro da galeotto, quel cibo di cui i galeotti non hanno idea.

La Nanna non potè ingoiare la minestra. Mangiò un pezzo di pane col formaggio che s'era portato, e si coricò sulla paglia del fienile, dove ben presto la raggiunsero tutte le mondatrici.

XII.

Non c'era tempra robusta che reggesse a quella vita. Tutte le giornaliere si facevano di giorno in giorno più macilente. A vederle tra le nebbie del mattino, avviarsi al lavoro a due, a tre, sfiaccolate, pallide, cogli occhi infossati, le braccia penzoloni, il passo lento, sembravano una processione di fantasmi.

E tuttavia, dopo una settimana di lavoro, la domenica si alzarono ancora di buon mattino per andare fino a Novara alla messa, ed a vendere le sanguisughe.

La Nanna avrebbe amato assai di rimanere dell'altro distesa sulla paglia in quell'inerzia refrigerante.

Ma il negozio delle sanguisughe le premeva; ed aveva esaurita la sua piccola provvista di companatico. La mamma non le aveva mandato altro; forse non aveva trovata un' occa-

sione. Doveva dunque comperarsi qualche cosa, dacchè della minestra che le davano, ben poca poteva mandarne giù.

Si rizzò di mala voglia; stirò le membra ingranchite; si mise il vestito della festa che aveva portato in viaggio, prese i zoccoletti in mano, e via colle altre.

Entrarono in Novara cantando. I bei damerini nervosi, che si sarebbero eccitati, Dio sa quanto, al vedere il piedino d' una signora sporgere di sotto la gonna, uscirono all'ingresso dei caffè dicendo:

— Sono le mondatrici. E guardarono con indifferenza tutte quelle gambette, nude fino al ginocchio, color di mogano, squamose e dure come di legno.

Avevano diciott'anni, povere bimbe! E le loro nudità avariate, non ispiravano più peccati di desiderio.

La Nanna al ritorno era sfinita; il suo sconforto cresceva ogni giorno. Alla zappatura c'era stato il fratello che le aveva continuato

un pochino le rozze dimostrazioni d'affetto a cui s'era avvezza co' suoi. Ma ora si sentiva sola affatto. Nessuno le diceva:

« Sei stanca; va a coricarti. Sei indebolita; mangia.... »

Nulla; doveva pensarci da sè, e se ne trovava male.

— Mi sembra di esser figlia di nessuno, diceva. Se la mamma mi avesse mandato Gaùdenzio, almeno....

Almeno! era il più che potesse desiderare. E quella volta il desiderio fu esaudito. Le fanciulle che camminavano innanzi, appena si furono affacciate all'aia, tornarono indietro correndo, e tutte sorridenti sussurrarono:

— Nanna, il carro!

— Dove? domandò lei che non ebbe bisogno d'altre spiegazioni per capire di qual carro dicessero.

— Là sull'aja.... risposero le altre.

Corse innanzi a guardare, tutta rossa di gioia. Poi tornò indietro, e sussurrò:

— Il cavallo è staccato; Gaudenzio dev'essere in cucina. E le parve di respirar meglio. Ma non osava entrare in casa, nè chiamarlo. Era impaziente di annunciargli il suo ritorno, e non sapeva come fare. Disse:

— Cantiamo per farci sentire.

E si raccolsero in un gruppo fuori dall'aja dietro il cancello, e guardandosi, e sorridendo l'una all'altra, come se si narrassero una novità, si posero a cantare a squarciagola:

Ieri sera andando a spasso...
Dighel no.

Tutti gli uomini della fattoria uscirono dalla stalla, dal fienile, dal porcile, dalla cucina, coi calzoni da festa e la camicia di bucato. Gaudenzio era con loro.

Si fece innanzi dondolandosi, col cappello sull'orecchio ridendo e cantando:

Ho incontrato una signora;
Dighel no.

E tutti gli altri dietro:

La m' ha ditto d'andar dessora,
Andar dessora a far l' amor;
Dighel no.

La massima parte delle nostre canzoni popolari, non è più corretta, nè più castigata di così.

E gli uomini accerchiarono le donne, e tutti insieme continuarono la canzone ridendo ed ammiccando degli occhi, e terminarono con grandi risate, come dopo un divertimento tutto nuovo ed originale.

Poi Gaudenzio andò a piantarsi davanti alla Nanna colle mani sui fianchi, e, dimenando il capo, tornò a canticchiare con aria furba:

Ieri sera andando a spasso;
Dighel no.

— Avete visto i miei di casa? domandò la Nanna.

— Li ho visti ieri. La vostra mamma mi

ha dato della roba per voi, e vuol sapere se siete di buona volontà.

— Eh, non troppo, disse la Nanna.

— Lo sapevo bene io; voi non siete una donna da lavoro, osservò Gaudenzio.

La Nanna si sentì mortificata, e rispose:

— Oh perchè? faccio anch' io quello che fanno le altre.

Ma quando servirono la minestra, e Gaudenzio portò alla ragazza il pane fresco, ed un bel pezzo di frittata di fagioli che le mandava la Maddalena, lei era così crucciata, che non ebbe voglia di nulla. Vedeva le altre mangiare e ridere, ed avrebbe voluto far come loro, per mostrare che al lavoro ci resisteva anche lei; ma proprio non poteva. Aveva tanto faticato tutta la settimana, ed aveva mangiato così poco e male, che si sentiva come un sacco vuoto. Se ne andò tutta sola sul fienile, si stese sulla paglia, e si mise a piangere, a piangere, finchè s'addormentò.

XIII.

Fu un sonno affannoso, tribolato da sogni. Le pareva d'essere una delle montanare di Boca o Maggiora di cui aveva udito tante volte vantare la robustezza meravigliosa, i bei colori, l'umore sereno, la laboriosità assidua, ed i ricciolini castani intorno alla fronte. E nel sogno scendeva dalla montagna per una stradicciuola ripida, con una grande gerla colma di sassi sulle spalle, e conduceva l'asino carico attaccato ad una corda, che s'era legata al braccio; ed intanto per tener conto del tempo, faceva calze camminando.

Gaudenzio aveva tante volte descritta quella triplice fatica delle montanare, che la Nanna l'aveva sempre in mente.

Ma le pareva che l'asino si facesse tirare, e desse strappi alla corda per modo, che le sfuggivano dal ferro le maglie della calza.

E, mentre era intenta a riprenderle, stando china, troppo china sul lavoro, tutta la ghiaia della gerla le si rovesciava dinanzi passandole sopra il capo, e l' asino impaurito si dava a fuggire trascinandola dietro pel braccio, e la traeva via via traverso campi e prati, ed in quella corsa tormentosa lei udiva da lontano la voce schernitrice di Gaudenzio gridare:

— Lo sapevo bene, io. Voi non siete una donna da lavoro. Ed il carrettiere rideva tanto forte che la Nanna si svegliò.

Sonavano infatti alte risate giù sull' aja: ma Gaudenzio, per quella volta tanto, era innocente dello scherno di cui l' accusava il sogno. Era tardi nel pomeriggio, e si ballava al suono dell'organetto.

La Nanna sorrise all' idea di danzare con Gaudenzio, e s'alzò per discendere. Ma aveva le vertigini; le pareva che il capo le pesasse più del solito, e tutto le si movesse d'intorno. Dovette attaccarsi alla sbarra della scala nello scendere, per non ruzzolare.

Nemmeno quando aveva avuto la febbre

non si era mai sentita così male. Le fischiavano gli orecchi, e le doleva tutto il capo pulseggiando di dentro, come se le picchiassero un martellino sopra il cervello indolenzito. Era uno spasimo acuto e profondo che le rispondeva negli occhi, e le impediva di alzar le palpebre.

Scoraggiata di sentirsi a quel modo, andò ad accoccolarsi in un angolo della corte, e stette a guardare traverso le ciglia socchiuse.

Finita quella polka, Gaudenzio la vide; si accostò col cappello sull' orecchio e, porgendole il gomito, le accennò del capo e disse:

— Andiamo, su!

Altro che su. Avrebbe voluto volare, povera Nanna. Puntò le mani sulle ginocchia e fece per alzarsi. Ma pareva che fosse tutta di piombo. Le sue membra pesavano tanto, che non ebbe la forza di moverle.

— Non posso, disse con un sospiro che pareva un gemito. Sto tanto male!

— Ah, povero me! Che donna! avete sempre male voi, rispose il carrettiere, a cui la

salute prosperosa ed una buona dose d'egoismo, non avevano mai permesso di comprendere una sofferenza. E girando sui tacchi, si diresse all'estremità opposta dell'aja, per invitare un'altra ballerina.

La Nanna si sentì avvilita. Gaudenzio la disprezzava, ed avrebbe apprezzato più di lei la prima venuta, che potesse girare due minuti in tempo di valzer; il suo amor proprio, l'amore, la paura, la gelosia, le diedero una forza insperata. Si rizzò d'un balzo, prese gli zoccoli in mano, ed in due salti ebbe raggiunto il carrettiere a metà dell'aja.

— Eh! Gaudenzio, gli gridò ridendo ed arrotondando il braccio cogli zoccoletti in mano, mentre dimenava i fianchi in misura, come un muto invito al ballo.

— Ma se avete poca volontà! disse il carrettiere.

— Che! L'ho detto per celia. Sto benone. Non sono una signora io, da ammalarmi per un po' di fatica!

— La cera ce l'avete brutta però, osservò

quell'inurbano galante guardandola in viso. E con questo complimento, le afferrò la destra, le cinse la vita col braccio, le piantò la mano poderosa nella schiena, e cominciò a danzare nel modo sconcio dei contadini, colla persona stretta a quella di lei, incrociandole le gambe colle sue, sfiorandole il viso col viso, contorcendole il dorso, come se volesse slogarle la spina dorsale.

E la Nanna gli posava languidamente sulla spalla la mano sinistra, cogli zoccoletti pendenti come una pezzuola profumata, e sentiva nel cuore il contraccolpo di quelle strette, di quegli sfioramenti, di quel fiato ansimante e caldo che le soffiava nel collo. Ma intanto il martello le picchiava forte forte nella testa, e quando, alle ultime battute della musica, Gaudenzio le fece fare un turbinio di giri a rovescio, si sentì mulinare dentro il cervello come un arcolaio, non vide più nulla, le parve di star sospesa in diagonale tra cielo e terra, e disse aggrappandosi al ballerino:

— Tenetemi che vado giù; e credendo di

cadere insieme a lui, si coperse gli occhi colla mano.

Quello smarrimento durò appena pochi secondi. Era un capogiro. Gaudenzio la resse, e, riaprendo gli occhi poco dopo, la Nanna si trovò ancora appoggiata alla spalla di lui in mezzo all'aja. Se ne staccò senza guardarlo, senza parlare, ed andò a sedere sulla trave. E là il suo male crebbe ancora ed ancora. Il cervello continuava a turbinarle di dentro; pareva che durante il ballo avesse preso lo slancio come una trottola, e poi seguitasse a girare.

Non ne poteva più. Quasi involontariamente si chinò sulla panca, si pose un braccio sotto il capo, e rimase adagiata così gemendo sommesso.

Più tardi Gaudenzio le si accostò e le disse un po' sbigottito:

— Ebbene, Nanna? Cosa c'è?

Era sfinita. Non poteva parlare perchè si sentiva il pianto alla gola. Gli rispose con un gemito.

— State tanto male? domandò ancora il carrettiere.

— Credo d' aver la febbre, ma non dite nulla ai miei.

— O, per me... ora non vado a casa. Ho un carico di legna da vendere; non so quando vedrò la Maddalena.

— Meglio così, disse la Nanna. Meglio così. Ma intanto piangeva, ed era profondamente sconfortata dal sentirsi così abbandonata dai suoi.

Le donne guardarono lei, poi si guardarono tra loro con aria misteriosa crollando il capo.

Poi una s'accostò alla più anziana, che stava osservando la Nanna, col sussiego di chi ne sa più degli altri, e le sussurrò:

— È la cefalite, vero?

La donna chinò il capo due o tre volte stringendo le labbra ed allargando gli occhi, poi disse:

— Sicuro; è proprio la cefalite; e buona, se l'è presa.

— E così? tornò a domandarle la compagna a mezza voce come avrebbe consultato un medico.

— Ma! Ci sarebbe la gallina nera.... E parlarono piano, si concertarono tra loro, poi la medichessa si accostò alla Nanna e le disse:

— Nanna, hai la febbre alla testa, e potrebbe diventare una cosa seria. Bisogna aver pazienza; se vuoi guarire devi fare la spesa d'una gallina nera. La massaia ne ha parecchie.

La Nanna mise un lungo sospiro. Pensava:

— Ecco, ci si rimette la salute per guadagnare pochi quattrini, poi ci si rimettono i quattrini per riguadagnar la salute.

Ma non disse nulla. Cavò fuori la pezzuola, e porse alla medichessa la cocca in cui aveva fatto un nodo. La donna era avvezza a quella maniera di borsellino. Sciolse il nodo, ne trasse il denaro delle sanguisughe che la Nanna ci aveva riposto, e s'avviò al pollaio, dicendo alle altre mondatrici:

— Toglietele gli spilloni e spettinatela.

Poco dopo la medichessa e la compagna che l'aveva seguita tornarono, tenendo ciascuna per un' ala ed una gamba la povera vittima che chiocciava paurosamente. La Nanna aveva già deposto l'argento, ed aveva i capelli raccolti sulla nuca.

— Sta pronta, rizzati, disse la medichessa impugnando arditamente un gran coltello da cucina. S'udì un gracidare alto e disperato, e tosto la povera bestia, squartata dal collo in giù, fu applicata al capo indolorito della Nanna, che si sentì scorrere sul volto, sul collo, sugli abiti, una pioggia calda di sangue, d'umori, di liquidi viscerali d'ogni tinta ed odore, mentre il collo della bestia, palpitante ancora, le si agitava dinanzi agli occhi inondati, nello spasimo dell'agonia.

Poi le donne accompagnarono la malata reggendola su per la scala, e la fecero coricare sulla paglia con quella cuffia straordinaria.

XIV.

Durante la notte la Nanna ebbe una febbre violenta. Delirava. Aveva il volto infiammato, gli occhi iniettati di sangue, e parlava concitato, e gestiva convulsamente. Ed appena fu giorno bisognò trasportarla sul carro della fattoria e condurla all'ospedale di Novara, mentre Gaudenzio scriveva una lettera per avvertire i genitori.

Quando la Maddalena giunse all' ospedale, si spaventò di non trovare la figliola nella crociera comune.

— Ha il tifo, le disse la monaca, il medico l' ha fatta trasportare nel compartimento delle malattie contagiose.

Nè quella settimana, nè l'altra, nè la terza, la Nanna non riconobbe la madre. Dopo quattro settimane soltanto cominciò a ricuperare i sensi ed a migliorare. Ma quand' era arri-

vata all'ospedale aveva il capo in uno stato spaventevole. A stento ed a forza di spasimi s'era potuto toglierne il cadavere putrefatto della gallina nera. Intanto il sangue e gli umori s' erano appiccicati ai capelli, ed avevano formato una crosta; quando le infermiere avevano tentato di staccarla, l'ammalata aveva messo tali grida, che s' era dovuto smettere. Poi le avevano applicato il ghiaccio continuamente per curarla dal tifo; e l'umidità, e l'ardore febbrile del capo, favorirono la putrefazione di quelle sostanze organiche di cui i capelli erano impregnati. Ed appena lo stato della malata permise di liberarla da quella calotta fetida e dolorosa, la capigliatura si staccò con essa; si sviluppò una malattia al cuoio capelluto ed il povero cranio denudato rimase coperto da pustole purulenti.

Fu una malattia lunga lunga ed una cura dolorosa. E dopo sei mesi, quando tutto fu finito, la bella testa bionda della Nanna era spelata e lucida come un ginocchio.

Questa volta il suo ritorno dall'ospedale fu molto triste.

Nulla rallegrava la sua convalescenza ritardata. Non si ammirava nelle vetrine dei negozii, vi si guardava sospirando, colla pezzuola ravvolta intorno al capo, e rimpiangeva la sua bellezza perduta.

A casa l'aspettavano altre miserie, altri guai.

Il sensale che l'aveva accordata per la mondatura, era fuggito colle caparre, e coi denari delle giornate, lasciando i poveri giornalieri senza compenso, dopo tante fatiche.

La perdita di un po' di denaro su cui s'era fatto conto, due braccia di meno al lavoro per sei mesi, un'ammalata da visitare, ed a cui provvedere qualche piccola delicatura da bere o qualche arancia, ed un cruccio amaro nel cuore, pesano gravi sopra una povera famiglia.

Il S. Martino era passato da qualche tempo; il proprietario faceva frequenti visite alla cascina, ed i quattrini della pigione non c'erano.

Una sera la Maddalena disse al marito:

— Oggi, mentre eri al torchio a premere quella poca vinaccia, è venuto ancora il segretario del padrone.

— Vuole il denaro eh? sospirò Martino.

— Vuole il denaro. Dice che aspetterà fino a domenica e poi farà i suoi passi.

— Ma! tornò a sospirare il pover' uomo. Poi guardò la Nanna a lungo con un senso di pietà, e finì col dire:

— Un mezzo ci sarebbe per uscire da questo ginepraio.

— Un mezzo? ripetè la Maddalena.

— Ma sì, ripigliò Martino. C' è là tutta quella piuma.... cosa vuoi che ne facciamo ora? ed accennò col capo la ragazza.

La Nanna si sentì una stretta al cuore. La sua piuma, il ricco prodotto delle sue oche, il suo letto nuziale, non si sapeva più che farne. Lei aveva sperato fin allora che i capelli avessero a tornarle. Quella parola del babbo le parve crudele; e, con

tutta l' acrimonia del suo cuore esacerbato, pensò:

— Ecco, desidera ch'io rimanga un mostro, che non mi mariti più, per vendere la piuma.

E le parve che quel pover'uomo le facesse un torto.

La Maddalena aveva guardato anche lei la figliola, magra, angolosa, colla pezzuola intorno al capo, ed aveva fatto greppo pensando alla bella fanciulla dell'anno innanzi, ed ai bei capelli biondi in cui aveva puntati per la prima volta gli spilloni d'argento. E commentando forte il suo pensiero esclamò:

— Ma! Chi l'avrebbe detto!

— Anche lei trova che sono rovinata per sempre, pensò la Nanna; ed anche la mamma le parve crudele. E nascondendosi il volto fra le mani scoppiò in un pianto iroso e convulso; strappava la pezzuola coi denti, e picchiava i piedi in terra, e diceva dentro di sè:

— Vedono il male, e non fanno nulla per trovare un rimedio; non mi vogliono bene.

I vecchi dissero:

— Bisogna lasciarla sfogare; e non parlarono più della piuma.

Ma il domani la Maddalena ne portò un campione sul mercato, e la domenica Martino andò a Novara a pagar la pigione coi denari del letto nuziale della Nanna.

— Anche questa è fatta, disse alla moglie rientrando in casa. Quando ci penso, m'incresce di quella ragazza che piange, e di quella bella piuma. Ma tanto, sarebbe rimasta là per le tignole. La Nanna, al modo che è ridotta, non si mariterà più.

— Pazienza! disse la Maddalena. Quel che Dio vuole non è mai troppo!

XV.

Secondo il suo modo di sentire, la Nanna credeva che tutta la famiglia avrebbe dovuto mettersi alla caccia d'un mezzo per riparare alla disgrazia toccata a lei; consultare medici e comperare medicine, che le restituissero la bellezza perduta. E, nel caso che questo miracolo non fosse riescito, il meno che avrebbero potuto fare babbo, mamma, fratello, parenti ed amici, sarebbe stato di passare il resto dei loro giorni in querimonie su quell'unico argomento:

— Questa povera Nanna, che non ha più capelli!

— E dire che ne aveva tanti!

— E così belli!

— E chissà se potrà ancora trovar marito? Lo potrà? Non lo potrà? E sempre: *Povera Nanna!* ripetuto su tutti i toni e semitoni della meraviglia, del cruccio, della pietà.

Ma quella poveraglia, che s'alzava all'alba tutti i disgraziati giorni che Dio manda sulla terra, e lavorava fin al tramonto per risolvere il miserabile problema del pane quotidiano, aveva ben altro a fare, che almanaccare sulle treccie e la calvizie della Nanna.

« Quel che Dio vuole non è mai troppo, » aveva detto la Maddalena; ed era la quintessenza della rassegnazione cristiana; perchè vedeva bene, povera mamma, che in quel che Dio voleva era compreso per lei la fine d'ogni orgoglio e d'ogni gioia materna, e per la figliola il celibato perpetuo ed una vita d'umiliazioni.

E gliene incresceva, poveretta; ma cosa farci? Per cercare i rimedii non aveva quattrini; e per piagnucolare non aveva tempo. Era donna positiva e disse:

— Ogni volta che si parla della sua disgrazia quella figliola si cruccia, senza che si ripari a nulla. È meglio non parlarne più, finirà per avvezzarcisi.

Martino trovò, come sempre, che la sua

donna aveva ragione; e non si parlò più della malattia della Nanna e delle sue conseguenze, come se quella catastrofe non fosse mai avvenuta.

E la Nanna s' indignò di quel silenzio, lo interpretò a rovescio e pensò:

— Ecco come mi vogliono bene! Non si danno il menomo fastidio de' miei crucci. Non ci pensano punto. Per loro ch' io mi mariti o no, cosa importa? Eppure non ho fatto nulla di male per essere trattata a questo modo. Non c' è giustizia.

E pensando così rimaneva sempre imbronciata; e rispondeva a tutti con mal garbo, e pigliava tutto in mala parte.

— Nanna, non istar ferma al sole, le disse un giorno Martino. Potresti pigliarti un malanno.

— Cosa volete che mi pigli? Di capelli da perdere non ne ho più, rispose la fanciulla con amarezza.

Il pover'uomo guardò la moglie sospirando e mormorò:

— Non si sa come pigliarla.

— È meglio non dirle nulla, consigliò la Maddalena, che nella sua tenerezza mirava sempre a non irritare la figlia.

Ed evitarono di farle altre osservazioni, e non osarono più raccomandarle d' aver cura della sua persona; ed allora la Nanna pensò:

— Ecco: perchè sono brutta non si danno più pensiero di me. Quand'ero bella, Nanna di qua, Nanna di là; Nanna non andar fuori colle oche; Nanna metti l'argento; e non ti affaticar troppo; e non ti ammalare. Ora che sono brutta non mi badano. Posso andar dove voglio.

I giudizi sono come i bottoni; se il primo non s'imbrocca si va a sghimbescio fino all' ultimo.

La Nanna finì per vedere in ogni parola una canzonatura, un rimprovero, una malignità; in ogni silenzio un segno di noncuranza o di sprezzo. Si raccolse in sè stessa; ruminò quella provvista di fiele che andava

ogni giorno accumulandosi in cuore, si credette maltrattata, si addolorò, si compianse: e non trovando mai chi la contraddicesse nelle sue recriminazioni fra sè e sè, s'andò sempre più eccitando, finchè quello stato d'irritazione divenne il suo stato abituale.

Tutti quelli che non soffrivano, le sembravano colpevoli di non pigliarsi loro la sua disgrazia. Tutti i dispiaceri degli altri le parevano un atto di giustizia inventato apposta dalla Provvidenza, per dare a lei una soddisfazione personale. Aveva imparato una perfida canzone, che era di moda quell'anno, e se vedeva qualcuno indispettito, non mancava di cantare, con quanta malignità aveva in cuore:

Se ti te *cicchet*
E mi me la godo,
Che gioia che provo
A vederti *ciccar*.

XVI.

Tutto novembre la Nanna passò le lunghe serate a filare sola in cucina al freddo, per non farsi vedere nella stalla. Ma col dicembre cominciò a nevicare, e venne un gelo terribile, e le sere erano tanto lunghe, che alla Maddalena non resse più il cuore di lasciar la figliola ad intirizzirsi a quel modo.

— È meglio che tu venga nella stalla, le disse, cosa vuoi fare? Una volta o l'altra bisognerà pure che tu ti faccia vedere.

E a dir vero la Nanna non spingeva la suscettività fin a non volersi mostrare a nessuno. A messa ci andava, ed anche nei campi la potevano veder tutti. Ma nella stalla c'era il caso che capitasse Gaudenzio, e l'idea di comparire così imbruttita dinanzi a lui, non la sapeva proprio mandar giù.

— A voi cosa importa ch'io vada nella stalla? rispose. Preferisco star qui.

— Ma qui si gela, disse la Maddalena, e noi non siamo in caso di accendere il fuoco.

— Ho forse domandato d'accendere il fuoco io? ribattè la Nanna con mala grazia.

— No, ma perchè vuoi intirizzirti qui sola, mentre là si sta in compagnia ed al caldo? E vedendo che l'altra teneva il broncio e non si moveva, la povera donna, nell'interesse della figliola, cercò altri argomenti per indurla a seguirla, senza badare se quegli argomenti non fossero tali da irritare maggiormente quel cuore esacerbato.

— Qui ti si irrigidiscono le dita, non puoi filare: e poi ci vuole una lucerna tutta la sera per te.

La Nanna saltò in piedi come una molla che scatta; buttò indietro la sedia con dispetto, ed avviandosi all'uscio gridò:

— Via, non abbiate paura, che il vostro lino ve lo filerò, e del vostro olio non ne brucierò più. E se mi burleranno nella stalla, non importa, non avrete speso nulla per mantenermi il lume.

La massaia alzò gli occhi al soffitto sospirando, e la seguì nella stalla senza rispondere. Ma la sera nella camera narrò quella scena al marito e disse:

— Le disgrazie o fanno santi, o rendono cattivi.

— La Nanna non l'hanno fatta santa, disse Martino il cui animo giusto era offeso da quell'ingiustizia della figliola verso la sua donna.

Del resto i timori della fanciulla erano esagerati. Quella stalla, dove si radunavano parecchie coppie di gente matura, ed una fanciulla brutta, non aveva attrattive per Gaudenzio, che quell'anno ci andò appena una volta. Ma in quella sola volta la Nanna trovò tanta amarezza, da avvelenare tutte le centoventi sere dei quattro mesi d'inverno.

Il carrettiere le disse coll' usata brutalità:

— Oh! Nanna! E l'argento?

La Nanna crollò le spalle e tirò via a filare.

— Se lo vorrete mettere per andare a marito, riprese Gaudenzio, bisognerà piantarvelo nella testa come i fusi della beata Panacea.

Oh Dio! Era come se quei fusi glieli avesse piantati nel cuore. Pensò le sue compagne giovani e felici, che andavano in giro col raggio d'argento sul capo, e ridevano coi giovinotti, e provò per loro un senso di rancore, come per altrettante nemiche personali.

D' allora il suo carattere s' inasprì sempre maggiormente. Parlava pochissimo, e le sue parole avevano spesso un fondo di malumore o d'acrimonia; se non altro, era aspro il piglio con cui le diceva. Evitava di trovarsi in compagnia; lavorava in silenzio e senza passione; però lavorava sempre. Questo era nella sua natura. Non andò più alla mondatura del riso, perchè quel lavoro nell'acqua le era stato troppo fatale, ed era superiore alle sue forze. Ma, fin dall'anno seguente, andò alla mietitura, e, con la triste esperienza acquistata, seppe regolarsi in modo da mantenersi relativamente sana. Del resto il ballo e le veglie sull'aia non la interessavano più. Dopo il lavoro mangiava, e poi si ritirava a riposarsi

nel fienile prima che l' umidità della sera impregnasse l'aria dei suoi umori malsani.

Così passarono sette anni. I capelli della Nanna non ricrebbero mai. Il medico l'aveva detto e pur troppo era stato un buon profeta.

Di sposi non se ne presentarono punti. Anche questo, Martino l' aveva detto; e pur troppo anche lui era stato un buon profeta. E tutta l'antica bellezza della Nanna era svanita col raggio di bontà serena che l' aveva animata nella sua prima gioventù.

Qualche volta, ne'suoi lunghi silenzi, quando tornava colla mente al passato, e ricordava quel suo unico amore, appena abbozzato, e non rivelato mai, e le oasi di felicità che le aveva fatto brillare al pensiero, il suo sguardo ridiveniva affettuoso, ed il suo sorriso riappariva dolce come una volta.

Poi pensava che tutte quelle gioie erano svanite per sempre; che omai la sua vita era tracciata, che tutti i giorni sarebbero uguali per lei; che non avrebbe amori, che non

avrebbe sponsali, nè una casa sua, nè figlioli suoi. Ed un profondo dolore le stringeva il cuore mentre fissava quell'avvenire desolato, ed anche allora l' afflizione le irradiava il volto della sua mesta bellezza.

Ma ad un tratto vedeva passare una frotta di fanciulle che si voltavano indietro in istrada per lanciar motti sguaiati ai giovinotti che le seguivano; oppure qualcuno veniva a dirle:

— Sai che s' è fatta sposa la Peppinetta che curava le tue oche sett'anni fa? oppure:

— La figlia del cantoniere che ha sposato Antonio il tessitore, ha avuto un bimbo.

Allora l'invidia le rimordeva il cuore. Confrontava quelle esistenze tanto normali colla sua, quelle dolcezze colle sue privazioni, e diceva:

— Perchè?

Ed avrebbe dato dei pugni contro il cielo. Ed odiava tutti i felici per quella parte di bene che le pareva rapito a lei.

XVII.

Così la Nanna s'era allontanate tutte le simpatie; i parenti stessi, dacchè non potevano più ammirarla nè per la bellezza nè per la bontà, ed erano ridotti a perdonarle sempre dei torti, l'amavano soltanto per istinto e per abitudine.

Sui ventiquattro anni s'era fatta robusta, aveva ingrassato parecchio, ed il suo volto aveva ripreso alquanto della freschezza giovanile. A forza di portare la pezzuola sul capo, aveva imparato a mettersela con una certa civetteria che riesciva a nasconderle la miseria del cranio spelato, senza sfigurarla.

Quell'anno, in primavera, alla zappatura, poi alla seminagione del riso, s'era accorta di non essere più repulsiva per nessuno. Che! c'era stato persino un giovine, un po' maturo

a dir vero, sulla trentina, che non l'aveva guardata di mal occhio.

Le cose non erano andate punto innanzi. Lavoravano insieme a seminare; lui le aveva detto:

— Ci vorreste vedere un altro al mio posto, nevvero, giovinotta?

— O per me, voi o un altro fa lo stesso, aveva risposto la Nanna.

— Bugie! le fanciulle hanno sempre uno che vorrebbero vicino.

— Ebbene io non sono una fanciulla come le altre perchè non ce l'ho.

— Non ci avete l'innamorato?

— Ma che! Non la vedete la mia testa? aveva ribattuto la Nanna con piglio irritato, quasi quasi per rimproverargli d'averla obbligata a dir tanto.

Il giovine però, non aveva capito che sotto la pezzuola quella testa era tanto sciupata. Aveva veduto soltanto che era liscia, ed aveva risposto:

— To! È vero! Non avete ancora l'argento. Ma però non siete più bimba; i vostri anni ce li avete anche voi.

— Ho quelli che ho, aveva detto la Nanna crollando le spalle, e continuando a lavorare. Ma il discorso non era rimasto lì. Più tardi il giornaliero aveva ripreso:

— Date retta, giovinotta.... Come vi chiamate?

— Nanna.

— Date retta, Nanna. Non ho detto per offendervi che i vostri anni ce li avete. Lo vedo bene che non siete vecchia. Quanto potete avere, via! Ventotto anni?

— Siii! Trenta! Ne ho ventiquattro.

-- Ebbene, ventiquattro, ventotto.... fa lo stesso. Ma siete sempre un fiore di ragazza. Ce ne sono a dozzine, che a ventotto anni non hanno ancora marito, e lo trovano dopo. Lo troverete anche voi.

— Io non lo cerco.

— Non occorre cercarlo; verrà da sè.

— Sì! aspetta che venga! aveva detto la Nanna ponendosi il pollice sul naso ed agitando le altre dita. In qnel discorso rozzamente civettuolo, s'animava come non s'era animata da un pezzo.

— Volete che scommettiamo che prima dei raccolti verrà? aveva soggiunto il giornaliere.

— Scommettiamo pure; e che cosa?

— I confetti; vi torna?

— Sì. E si starà a vedere.

— Ma dovete dirmi dove state di casa, se ho da venire a domandarvi chi ha vinto la scommessa.

E la Nanna aveva indicata la cascina, e la strada per giungervi, ed aveva capito che lo sposo scommesso doveva esser lui.

Era ancora assai bell'uomo; e poi lei non aveva più diritto di fare la schizzinosa. Le bastava di potersi maritare come le altre. Senza dubbio avrebbe preferito Gaudenzio che aveva soltanto tre anni più di lei;.... e poi era Gaudenzio! Ma quello là non era più un partito per lei a quell'ora.

Fu una reazione salutare. La Nanna tornò dalle risaie più trattabile, meno irritata. Qualche volta fu vista ancora di buon umore, sorridente. Si era persuasa che il suo avvenire non era ancora senza speranza, che poteva ancora essere amata. Ristudiò le pieghe ed il nodo della pezzuola che portava sul capo; si guardò intorno all'uscir dalla chiesa, si associò un pochino di più colle altre fanciulle. I suoi vecchi erano contenti di quel cambiamento, e dicevano:

— C'è voluto un po' di fatica, ma s'è rassegnata.

E la Nanna invece era più lontana che mai dalla rassegnazione. I suoi occhi avevano una fissità lucente e misteriosa, che pareva dire:

— Vedrete.

XVIII.

Sgraziatamente non si vide nulla. Passò tutta l'estate, finirono i raccolti, e di sposo nemmeno l'ombra. La Nanna si fece mesta e pensosa. Ma non ricadde nell'avvilimento.

Se quell'uomo aveva mancato di parola, restava tuttavia il fatto che in risaia l'aveva trovata di suo gusto, ed aveva messo gli occhi su lei, a preferenza che su qualsiasi altra. E questo pensiero aveva riabilitata la fanciulla ai proprii occhi:

« Come ho potuto piacere ad uno » pensava « potrò ben piacere ad un altro. »

E rianimata da questa fiducia, d'aver ancora la sua parte di attrattiva e la sua parte di gioie nell'avvenire, invidiava meno le compagne; era meno irascibile. Soltanto era afflitta che quell'uno fosse mancato, ed aspet-

tava con impazienza l'altro, perchè gli anni passavano, e si sentiva invecchiare.

Era il giorno di San Martino; l'undici di novembre.. Il cielo era grigio e cadeva una fitta pioggia di autunno. Gli uomini, — perchè anche Pietro s'era fatto uomo e faceva il carrettiere, — erano fuori; Martino in giornata a spillare i vini, ed il figlio in giro pei suoi trasporti. La massaia preparava la minestra; e la Nanna, seduta sullo scalino dell'uscio con parecchi canestri intorno, preparava la verdura da portare al mercato.

Gli inquilini della cucina a sinistra, due vecchi che avevano maritate le figliole ed erano rimasti soli, sloggiavano. La donna venne sull'uscio a salutare le vicine mentre il marito finiva di rassettare il carro colle masserizie.

— La mamma non c'è? domandò alla Nanna.

— Sì. È qui che accende il fuoco. Eh! mamma!

Diede quella risposta, e fece quel richiamo senza alzarsi per isgombrare la porta. I contadini non fanno complimenti. Vedeva che quella donna non aveva tempo di fermarsi a fare una visita, e risparmiava atti e discorsi inutili. La Maddalena venne sulla soglia e si fermò in piedi dietro alla Nanna.

— Ve ne andate, Menghina?

— Sì, è l'ora. L'altro inquilino giungerà a momenti.

Rimasero un trattino tutte e tre in silenzio: poi la Menghina riprese:

— Sicchè, addio Maddalena. Salutatemi i vostri uomini.

— Li saluterò, non dubitate.

— Ed anche voi Nanna; addio. E perdonatemi tutte e due, se in questi anni vi ho dato qualche dispiacere.

— Che! non lo state a dire; ci siamo trattate da buone vicine; piuttosto dovete perdonare alla Nanna, se qualche volta è stata un po' brusca.

— Sì Menghina, disse la Nanna, se v' ho offesa vi domando perdono.

— Ma che! ma che! Abbiamo tutti i nostri momenti cattivi. Perdoniamoci a vicenda e lasciamoci da buone vicine e da buone cristiane.

E dopo questa cerimonia, a cui le donne della campagna non mancano mai, si ricambiarono ancora i saluti, poi la vecchia raggiunse il marito, sedette dietro il carro, e tutti e due ripeterono:

— Addio Maddalena, addio Nanna!

— Addio; chissà che non ci rivediamo, eh?

— Chissà! Andiamo un po' lontano. Se non ci rivedremo a questo mondo ci rivedremo in quell'altro.

Ed il vecchio diede una frustata al cavallo, e lentamente se ne andarono.

— Peccato! disse la Maddalena tornando alla pentola in cui bollivano i fagioli. Peccato; erano buoni vicini; era come non averli. Ora chissà chi ci verrà!

— Ma! rispose la Nanna. Si dice che vengano due sposi; ma non si sono mai fatti vedere. Quel vecchio che è venuto a visitare il fondo e la casa, era il babbo della sposa.

— Avranno vissuto finora in famiglia, ed avranno aspettato che questo alloggio rimanesse libero, per metter casa a parte.

La Nanna non rispose altro a questa supposizione della Maddalena, e continuarono ciascuna il proprio lavoro.

Mezz' ora dopo si udì da lontano cigolare un carro. La Nanna alzò il capo e stette in ascolto. La memoria di Gaudenzio non s'era mai cancellata interamente dal suo cuore. Ma si udirono degli eeh! eeeh! ripetuti, che non erano di Gaudenzio.

— Ecco i nuovi vicini che giungono, disse la Nanna.

E, puntando i gomiti sulle ginocchia, ed il mento sui pugni chiusi, stette ad aspettare, cogli occhi fissi al viale che metteva nel cortile. Grado grado il cigolìo del carro s'andò

facendo più distinto; s'udivano tinnire i finimenti, e gli *Eeeh!* del conduttore suonarono più chiari, fino all'ultimo che gli rimase strozzato in gola. Il nuovo inquilino giungendo nella corte aveva riconosciuta la Nanna, e la Nanna aveva riconosciuto lui.

Era il giovine che l'aveva corteggiata in risaia alla seminagione, lo sposo semi-promesso. Ma giungeva tardi, e non giungeva solo. Seduta sul carro, comodamente adagiata sopra un materasso, c'era una giovine sposa, pallida, sofferente, vicina alla prima crisi materna. La Nanna guardò la donna con curiosità. Non era stata punto innamorata di quell'uomo. Aveva sperato di sposarlo, lui come un altro, nel proprio interesse: ma non ci aveva posta nessuna passione.

E tuttavia provò un senso di soddisfazione al vedere che la sposa non era bella nè florida.

Fu una specie di gratitudine verso quella rivale, che non la offendeva col confronto d'una superiorità umiliante per lei.

— Oh, buon giorno giovinotta, disse il nuovo venuto salutando la Nanna. Non credevo di trovarvi qui.

— Avete la memoria corta, rispose la Nanna con un po' d'acrimonia.

— No; mi ricordavo quello che mi avete detto. Ma supponevo che sloggiaste. E che fosse la casa vostra quella che s'era presa per noi.

Intanto la sposa s'era mossa per scendere dal carro, e la Nanna era accorsa col marito per aiutarla. La povera giovine sorridendole del melanconico sorriso degli ammalati, prese parte per la prima volta al discorso con una parola di conciliazione e di bontà.

— È meglio che siate rimasta, disse, giacchè con Pacifico vi conoscete già, ci faremo buona compagnia.

E così avvenne infatti. Pacifico non fece più la menoma allusione al suo incontro colla Nanna in risaia; e lei comprese che s'era ingannata allora, ed aveva attribuito a quel

discorso un senso che Pacifico non ci aveva posto.

La speranza le morì un'altra volta nel cuore, e con essa, quel po' di serenità che aveva ripresa scomparve. Tuttavia fu sempre servizievole per la sua giovine vicina, che, dopo un mese, divenne madre d'una bimba delicatina come lei. Quella donnina non aveva salute, e l'allattamento finì di sciuparla.

— Le risaie mi hanno rovinata, diceva.

Il marito la trattava con molta bontà; le usava ogni possibile cura. Ma questo non le impedì di illanguidire sempre più. Era ammalata ai polmoni di quella malattia terribile che non perdona, e dopo meno d'un anno morì, lasciando Pacifico vedovo con una bambolina di undici mesi sulle braccia.

I contadini non possono permettersi il lusso della fedeltà alla memoria della moglie perduta, se questa ha lasciato figli. La vedovanza è dispendiosa. Ha bisogno dei collegi, delle governanti, di molte cose che costano

denaro. E quei poveretti, che debbono lavorare fuori di casa dall'alba al tramonto, sono costretti a dare ai loro bimbi una matrigna perchè ne abbia cura.

Ma Pacifico non pensò a rimaritarsi. Pregò la Maddalena di trovargli una ragazzetta che assistesse la sua bambina nelle ore in cui lui doveva star fuori al lavoro, e di tenerle d'occhio tutte e due.

— Dovresti badarci tu a quella piccina, disse la Maddalena alla sua figliola.

Ma la Nanna, dopo l'ultima delusione s'era fatta aspra e scontrosa come prima, ed a Pacifico specialmente, usava sgarbatezze eccezionali. Disse che non amava i bambini, che non voleva seccature, e suggerì una piccola governante di dieci anni, che la Maddalena andò a domandare ai suoi genitori, e pose al servizio del vedovo, per supplirlo durante la sua assenza nei suoi doveri di babbo!

XIX.

Così passarono due anni. Una sera la Maddalena aveva scodellata la minestra. La Nanna s'era seduta sul gradino dell'uscio per mangiarsela in silenzio. Era la sua abitudine, come era l' abitudine di Pietro di andare a cenare sulla trave in corte, per discorrere con Pacifico, e scherzare colla bambina che cominciava a farsi capire. Ma quella sera Pietro aveva il volto imbronciato, e si pose a mangiare accanto alla tavola, dov'erano il babbo e la mamma.

— L' hai finito quel trasporto di letame? gli domandò Martino.

— No, rispose Pietro senza rasserenarsi.

— Quanti carri te ne rimangono?

— Tre.

— Bada di finire entro la settimana, e poi pensa subito alla legna del bosco di Menico.

M'ha detto che ha bisogno di quattrini; e, se non gliela porti martedì al mercato di Novara, troverà un altro carrettiere.

Pietro non rispose.

— E sarà Gaudenzio, capisci? ripigliò Martino. Quello sa cercarlo il lavoro. Appena s'accorge che c'è un trasporto da fare, è subito là col carro, e colle belle e colle buone, riesce a farlo lui.

— Perchè Gaudenzio non ha altro a pensare.

— E tu cosa ci hai da pensare? Il mangiare, grazie a Dio, non ti manca.

— Non si è al mondo soltanto per mangiare. Ho venticinque anni, sapete?

— Lo capisco io. E vorresti pigliar moglie, eh?

— Mi pare che sia tempo. Guadagno abbastanza per mantenerla.

— E ce l'hai la ragazza?

— Me l'ha fatta conoscere Pacifico. È del suo paese; una bella giovine, ed ha della roba anche.

La Nanna udiva tutto, e le balzava il cuore,

e le tremava la mano da non poter più reggere il cucchiaio.

Il vecchio guardò la Maddalena che gli mostrava la figliola, poi disse:

— Ma come si fa con questa ragazza che abbiamo in casa?

— Ho da pensarci io? ribattè Pietro. Maritatela, se vi riesce. Ma io non posso star sempre solo, perchè lei non trova chi la sposi.

— È presto detto maritatela; ma con chi?

— Ditelo a Pacifico. Fa un po' da sensale, e ne combina parecchi di matrimoni.

La Nanna gettò convulsamente la scodella sul gradino e si rizzò tutta irritata e tremante.

— Io non ho bisogno che nessuno mi cerchi il marito. Se sono tanto brutta da non poterlo trovare da me, pazienza; rimarrò zitellona; ma non voglio maritarmi per mezzo di sensali. Ed uscì nella corte, e scoppiò in pianto.

Il confronto tra quella fanciulla giovine e bella, che Pietro desiderava, che era impaziente di sposare per timore che altri la pi-

gliasse prima, e lei, che nessuno desiderava, ridotta ad essere offerta ad un sensale perchè cercasse di collocarla in qualche modo, l'aveva profondamente umiliata. Aveva il cuore amareggiato. Ad un tratto le balenò un'altra idea, un'altra idea dolorosa. Tutto il sangue le ribollì. Tornò impetuosa all' uscio, e gridò con voce tremante di dispetto:

— Se non mi aveste venduta la mia piuma, l'avrei trovato lo sposo.

— Ebbene, trovalo, e ci penso io a rifarti il letto, disse Pietro, che aveva messo da parte un po' di quattrini per le sue nozze, e li sacrificava volentieri per togliere di mezzo quell' ostacolo.

La Nanna tornò ad allontanarsi, e vagolando sola nell'orto fra le penombre del crepuscolo, pensò a lungo; poi ripensò durante la notte nella sua cameruccia. L' idea di una cognata bella, sposa, a cui tutti farebbero complimenti, che attirerebbe tutti gli sguardi, mentre lei le starebbe a fianco brutta, vecchiotta, negletta come un cencio, le torturava

il cuore. Assistere alle tenerezze del fratello mentre a lei zitellona nessuno farebbe tenerezze; vedere le gioie materne della cognata, mentre lei non avrebbe mai un figlio suo; e curare quei figlioli d'un'altra; e divenire la serva dei nipoti, era una prospettiva spaventevole. Odiava quella cognata prima di conoscerla; odiava quei bimbi che erano ancora nel caos. Ed invidiava quelle gioie che piovevano, forse neppure invocate, su quella fanciulla di diciott' anni.

Che cosa aveva fatto per meritarle, mentre lei, che tutta la gioventù aveva lavorato e sofferto, ne era priva per sempre?

Poi pensava la proposta di Pietro di rifarle il letto, purchè si maritasse, e di raccomandarla a Pacifico perchè le trovasse uno sposo. Dunque credeva possibile di trovarlo. E lei ci aveva rinunciato! Ma aveva pensato davvero a rinunciarvi per sempre? Uno sposo proposto da un sensale, non potrebbe essere un marito come un altro? Omai lei non aveva grandi pretese. A Gaudenzio non ci aspirava

più. Purchè trovasse un uomo giovine, e buono, che le volesse bene, purchè potesse maritarsi come le altre fanciulle, e non rimanesse ad invecchiare all' ombra della cognata, non domanderebbe di più.

E s' abbandonava a sogni, a disegni d' avvenire. Verrebbe la proposta, e lo sposo. Un uomo sulla trentina.

« Se mi volete, » le direbbe, « quanto a me sono disposto a farvi buona compagnia. »

E lei darebbe il consenso; ed il suo cuore, avido d'amore, si sentiva già legato a quell'essere ideale. E poi andrebbero a Novara a comperare gli orecchini ed il monile e l'anello; e si farebbero le nozze. E la cognata la troverebbe maritata anche lei, sposa anche lei. E non vivrebbero insieme. Lei andrebbe fuori; lontana forse. E vedeva la sua casa. La cucina, colla madia, la tavola, le pentole, i secchi; e la camera coll'ampio letto nuziale, e la cassa ai piedi del letto col corredo. E vedeva sè stessa, donna e padrona nella sua casetta, e si figurava tutto il corso della giornata. Le

occupazioni da massaia, di cui le donne, e specialmente le contadine, vanno tanto superbe. Le gite al mercato a vendere per proprio conto. Le ciarle colle vicine; i lavori nell'orto, e finalmente, da ultimo, il ritorno del marito la sera, e la minestra mangiata in comune, a porte chiuse, quando, soli l'uno coll'altra, oserebbero amarsi, e la suggezione del mondo non paralizzerebbe le carezze. E su quest'immagine si fissava col pensiero, insisteva con delizia; e le sussultava il cuore e ne era commossa fin quasi al pianto. Dopo averci meditato tutta intera la notte, quell'idea le si era così ben radicata nella mente e nel cuore, da non potervi più rinunciare. Quasi si meravigliava di non essere ancora sposa; e le pareva impossibile che quelle dolcezze tanto vive nel suo pensiero, fossero ancora così lontane ed incerte.

Ed il sensale disprezzato il giorno innanzi come una vergogna, le parve omai una benedizione.

XX.

Nel pomeriggio la Nanna stava alla fonte mondando gli ortaggi che la Maddalena doveva portare il domani al mercato, quando Pacifico uscì dalla cucina, ed andò alla fonte anche lui con un paniere, per lavare i cavoli e le zucche affettate, che aveva preparati per la minestra.

— Buondì Nanna, disse immergendo il paniere che si riempì d'acqua e risciacquandovi la verdura.

— Buondì. Fate da massaia eh, Pacifico? rispose la Nanna.

— Ma! Cosa farci? Poichè quello di lassù s'è voluto pigliare la mia, che era tanto buona....

— E lo sapete che mio fratello vuole ammogliarsi? domandò la Nanna interrompendo egoisticamente quello sfogo di dolore vedovile.

— Sì, colla Rosetta di Cerano. Sono io che gliel' ho fatta conoscere. È una bella giovine.

— Chi non lo sa? Sono soltanto le belle che vanno a marito.

— Ma che! ci vanno anche le brutte. Di carne al macello non ne avanza mai.

— Intanto io che sono brutta, non ho trovato nessuno sposo.

— E se ve lo trovassi io, Nanna?

Lei capì che il babbo gli aveva parlato, e si curvò verso la fonte senza rispondere, per dissimulare la gioia che la faceva sorridere suo malgrado.

— Dite, lo pigliereste, se ve lo trovassi, lo sposo? tornò a domandare Pacifico.

La Nanna si curvò maggiormente mordendosi le labbra. Gongolava. Era come un ammalato che torni alla vita dopo una lunga infermità della quale ha creduto morire. Riviveva all'amore, si rivedeva sposa, lei che aveva già perduto ogni speranza.

Pacifico, vedendo che rideva, prese un pezzo

di zucca nel paniere e glielo gettò graziosamente tra capo e collo, ripetendo la domanda:

— Dite dunque, Nanna. Lo pigliereste?

— Provate a cercarlo e poi si vedrà, rispose la Nanna facendo la preziosa; e gli sorrise maliziosamente e fuggì in casa.

« Ha già posto gli occhi su qualcuno, pensava. Ecco sono sposa. Non è poi stato difficile come si credeva.

Ma tutta la settimana passò, senza che nessuno le parlasse di sposo. Che si fosse ancora illusa?

Intanto Pietro era sempre di malumore in casa, e stava spesso fuori, ed i vecchi dicevano:

— Bisogna finirla. Quel ragazzo non ha la testa a segno. E la Nanna tornava a vedere il fantasma della cognata, e tremava.

Finalmente, la domenica, uscendo dai vespri, Pacifico s' accostò a Martino con una cert'aria misteriosa che prometteva bene. La Nanna, che era indietro un tratto, s'affrettò

per passare accanto agli uomini, nella speranza di cogliere qualche parola.

— Vi ho da parlare, diceva Pacifico. Volete che andiamo a berne un bicchiere?

La Nanna udì, e passò innanzi sogghignando senza guardarli.

— Buondì Nanna, le gridò Pacifico.

Si voltò, rise e tirò via. Il suo cuore esultava. Era sicura che lo sposo c'era. Finalmente non sarebbe più considerata come un rifiuto, diverrebbe una donna come le altre.

Quella sera, quando tutti si ritirarono all'ora della cena, prese il suo piatto di riso, ed andò a sedere in corte, sperando che il babbo andasse a dirle quanto aveva proposto Pacifico. Ma, invece, Martino la lasciò cenare in pace, e quando ebbe finito la chiamò in casa. Quel discorso solenne voleva farlo presente alla famiglia riunita.

— Ebbene, Nanna? le disse. Hai voglia o no di maritarti?

— Oh, per me.... disse la Nanna crollando

le spalle e voltandogli il dorso in atto vergognoso; ma le brillavano gli occhi, e si vedeva vagamente dinanzi un giovinotto dall'aria spavalda, con un garofano all'occhiello ed il cappello sull'orecchio. La ragione non basta ad imbrigliare la fantasia.

— Lo sposo ci sarebbe, soggiunse il babbo.

La Nanna si appoggiò coll'immaginazione al braccio del giovinotto, dal lato opposto al cappello ed al garofano, e si ammirò nel suo vestito nuziale di lana e seta cangiante, e sorrise a quell'immagine.

Martino, dopo quelle parole, stava zitto tirando lunghe boccate di fumo dalla pipa. La Nanna era impaziente di saper altro. Si voltò a mezzo, e guardò il babbo sogghignando.

— E così? disse il vecchio.

— Ebbene, dite su, rispose la Nanna.

— Cosa vuoi che ti dica? L' hai pur veduto chi è che m' ha parlato dopo i vespri.

— Pacifico.

— Sì, Pacifico. Dice che con quella bimba

da custodire non ha testa al lavoro; ed a lui converrebbe appunto una giovine matura, punto bella, che non avesse grilli in testa, e potesse far da mamma alla sua creaturina.

La Nanna si sentì venir freddo al cuore. Il giovinotto, il garofano, l' abito cangiante, le svanirono dagli occhi, come avvolti in una nube. Si vide brutta, col suo capo senza argento; vecchia accanto a quello sposo vecchio, che la domandava non per sè ma per la sua figliola, per farle fare da matrigna. Vide quelle nozze senz'amori, senza feste ed a due passi da lei, nella stessa corte, la cognata giovine e bella, trionfante nelle pompe e nelle gioie nuziali.

Provò una grande vergogna. Ebbe un gran dispetto contro Pacifico, contro il suo babbo, contro tutti. Proporle di sposare lui stesso, da parte di quel sensale, era quanto dirle:

— Non credo ci sia altri che vi voglia. E per colmo di oltraggio, diceva di pigliarla perchè era *matura* e *punto bella*.

La Nanna non era espansiva. Gioia, dolore, dispetto, racchiudeva tutto in sè. Sentì una fitta atroce al cuore, e le si empirono gli occhi di lacrime. Ma non fece altro che tirarsi giù sul volto la pezzuola che aveva in capo, e rimase muta, senza voltarsi, divorando le lacrime.

Martino fece spalluccie ed uscì nel cortile borbottando:

— Non si sa come pigliarla.

Pietro picchiava un piede in terra, e tentennava il capo con dispetto. Ma non disse nulla e continuò a sminuzzare un pezzo di pane col coltello. La mamma s'accostò alla Nanna, la prese per un braccio e le disse:

— Via, vieni qui; parla. Lo vuoi o non lo vuoi?

La Nanna strappò con mal garbo il braccio da quella stretta e gridò:

— Piuttosto morire, guardate, che pigliarmi un vecchio e fare la matrigna!

— Oh senti! disse finalmente Pietro. Paci-

fico non è punto vecchio. Ha trentasei anni, e tu ne hai ventisette. I signori si sposano sempre così; il marito più vecchio della moglie, magari di dieci anni. E poi Pacifico è un brav'uomo. Cosa vuoi trovare di meglio? È quello che ti conviene.

— Sì eh? Conviene a voi altri perchè se sposo un vedovo il letto lo ha lui, e non avete da rifarmelo. Ebbene, a me non conviene niente affatto.

— E fa come ti pare. Ma ricordati ch'io non voglio star senza moglie pei tuoi capricci. Ora lo sposo l'avresti. Se non lo vuoi, peggio per te.

— Sicuro, entrò a dire Martino, Pietro ha ragione. Di casa non ti si manda via. Ma non posso impedire che tuo fratello si faccia una famiglia. Se Pacifico non ti piace, non lo sposare; però se non andrai d'accordo colla cognata non lagnarti. Sarai stata tu a voler rimanere in casa.

— Io non starò in casa. Andrò a fare la serva a Novara.

— Questo poi no, ribattè Martino con una energia tutta nuova in lui. Di casa mia, nessuno è mai andato a servire. Può darsi che tu trovi ancora da maritarti; e, se troverai, il letto si farà; quello che è giusto è giusto. Altrimenti lavorerai in casa e fuori; ma a servire in città, dove ci sono servitori, soldati, bottegai, tutti sfaccendati che insidiano le ragazze, signora no; non si deve andare.

La Nanna non era donna da prendere una risoluzione da sè. Tenne il broncio per parecchi giorni, e rimase più cupa di prima. Ma stette in casa. Ed il matrimonio di Pietro si concluse; Martino andò con Pacifico a Cerano a domandare la mano della Rosetta. Poi i due sposi coi babbi andarono a Novara a comperar l'oro. La Maddalena fece imbiancare la stanza accanto alla sua, dissopra alla cameretta della Nanna ed al forno, lavò il pavimento e dispose tutto per ricevere il letto e la cassa della sposa.

XXI.

La Nanna disse ai suoi che voleva andare alla mietitura del riso per non esser presente alle nozze. La mamma capì l' umiliazione che avrebbe patita; se ne discusse a lungo in famiglia, e, contro tutte le regole, si stabilì di fare il matrimonio in quella stagione di grandi lavori, per risparmiare un disgusto alla figliola disgraziata.

E la Nanna partì tanto più volontieri, perchè Pacifico, durante quegli apparecchi d'un matrimonio combinato da lui, era sempre per casa, e lei l'aveva preso in uggia dopo la sua proposta; non poteva perdonargli d' averla chiamata una donna matura e punto bella; e non gli parlava più affatto.

Sul finire della mietitura Gaudenzio, dovendo passare presso la risaia dove lavorava la Nanna, s' incaricò di portarle qualche prov-

vigione ed i confetti da nozze che le mandava la Maddalena.

— Quello è un bocconcin di sposa che ha portato a casa vostro fratello! le disse. Bella come un fiore, forte come una colonna, vispa come un'allodola.

Il cuore della Nanna era tutto fiele per quella cognata. Si abbandonò a pensare di certe donne che, dopo il primo parto, avevano perduti tutti i capelli: e di gravidanze che fanno uscire delle macchie gialle sul viso e cadere i denti. E si compiaceva di figurarsi che, fra un anno, quella bellezza avrebbe un figliolo e non sarebbe più bella.

Poi Gaudenzio raccontava i particolari delle nozze. La settimana prima della cerimonia, la sposa, accompagnata dalla mamma, era andata in giro con un piatto di confetti in un tovagliolo, ad offrirli casa per casa ai signori del paese. Così si usa da tutte le spose; ed i signori prendono un confetto, e mettono una moneta nel piatto; per lo più una lira.

Ma la Rosetta aveva tanta buona grazia che tutti erano stati generosi con lei, ed aveva raccolti de' bei quattrini. La mattina delle nozze poi, era vestita come una madonna, e c' erano state due carrozzelle ad accompagnarla da Cerano fino alla casa dello sposo.

— Ma il più bello, continuò a dire Gaudenzio, è stato nell'entrare in casa. La vostra mamma, che è una donna all' antica, aveva distesa in terra la scopa traverso l' uscio.

— Non occorre d'essere all'antica per questo, interruppe la Nanna, che, maliziosa com'era, aveva già presentito, in quell' accusa alla suocera, un' intenzione di difesa per la nuora. Tutte le mamme mettono sull'uscio la scopa. E se la sposa è una buona massaia la prende in mano per sgombrare il passo; e se è una trascurata, passa lasciandola in terra.

— Ma che! queste sono idee della mia nonna! disse Gaudenzio che faceva sempre pompa delle sue opinioni avanzate. Quel folletto di ragazza aveva proprio necessità di sgombrare

il passo! Bisognava vederla! Ha fatto un salto, che ne avrebbe scavalcata una dozzina di scope.

— Ha scavalcata la scopa? esclamò la Nanna coll'aria più scandolezzata che potè assumere, come se le avessero detto: « Ha dato fuoco alla casa. »

— Sì! l'ha scavalcata! Che male c'è? Non lo sapeva che dovesse prenderla in mano per mostrarsi casalinga.

-- Che! Non lo sapeva. Se usa a Trecate, non si può ignorarlo a Cerano. Non c'è mica il mare di mezzo. È che non ha voglia di essere casalinga, ecco! non ha raccolta la scopa!

E la Nanna gustava tutte le acri voluttà del male, in quel piccolo trionfo di cogliere in fallo la povera giovinetta.

E più tardi, passando accanto ad un gruppo di fanciulle radunate sull'aia intorno a Gaudenzio, che raccontava ancora ed ancora le meraviglie della loro giovine compagna, la Nanna gridò con disprezzo:

— Sì, eh? Bella moglie, che non ha neppure raccolta la scopa!

Ma Gaudenzio, che di peli sulla lingua non ne aveva proprio, le rispose dinanzi a tutti:

— Badate, Nanna, è l'invidia che vi fa parlare, perchè gli anni passano, ed il marito non viene, e la sposa è più bella di voi.

Ah! quel Gaudenzio era terribile! Neppur lui non era più giovine; aveva trent'anni. Ma col suo cappellino sull'orecchio e la sua aria disinvolta, era sempre irresistibile ad un modo; era sempre il *lion* del paese, per tutta l'estensione a cui giungeva il suo carro, e nessuno avrebbe pensato di trovarlo troppo vecchio per la vita galante che menava. Le fanciulle erano tutte indulgenza per lui; ed a quella sua uscita contro la Nanna, posero il visto con una risata insolente.

Tutto questo non era fatto per stabilire i preliminari della pace fra le due cognate, e la Nanna tornò a casa più che mai inviperita contro la sposa.

XXII.

La Rosetta era veramente una bella giovine. Non una bellezza da romanzo; neppure una figurina elegante, ideale, com' era stata la Nanna a diciassette anni. Ma una bella contadinotta, bianca, rossa, paffuta come una mela, ben piantata su due gambe che parevano colonne, coi fianchi e le spalle da cariatide; doveva esser feconda come una Niobe, ed il suo petto era abbastanza vasto per nutrire i quattordici figlioli. La sua salute non ismentiva quella florida apparenza. Dacchè era al mondo nessun medico le aveva mai tastato il polso; e nel suo cuore esultava tutta la giocondità della gioventù e della salute. S' era guadagnato subito l' animo dei vecchi suoceri. Dopo il salto della scopa era andata a finire nelle braccia della Maddalena, che era stata ad aspettare quel momento per giu-

dicarla. Ma quell'abbraccio, che fu lì lì per farla stramazzare in terra, commosse vivamente la povera donna. La sua figliola l'aveva da lungo tempo divezzata dalle carezze.

Dalla cantina al solaio, la casa echeggiava tutto il giorno della voce giuliva della Rosetta, e Martino diceva:

— È il carnovale che ci è entrato in casa con questa sposa.

Pietro invece era malinconico e taciturno. Aveva l' animo affettuosissimo; non esitava mai dinanzi ad un sacrificio per una persona cara; ma esitava terribilmente dinanzi ad una parola. Era timido fino alla selvatichezza. In quei primi giorni di nozze era sempre confuso pei sentimenti che lo agitavano, se ne vergognava, e mentre aveva il cuore gonfio di dolcezza, usciva sempre d'impaccio con uno sgarbo. Pover'uomo! quanto avrebbe avuto bisogno l'isolamento incoraggiante del viaggio di nozze! Ma questo lusso d' espansioni da solo a sola è riservato ai signori.

I contadini, che vivono in famiglia, alla patriarcale, sono condannati a far all'amore sotto gli occhi dei genitori, delle sorelle, a frenare tutti gli impeti del cuore, povera gente!

Appena la Rosetta vedeva rientrare il *suo uomo,* come si dice in quelle campagne, gli saltava incontro facendogli festa.

— Bentornato, il mio uomo! Avete appetito? Abbracciate la vostra donnina.

Pietro l' avrebbe abbracciata con tutta l'anima. Ma si faceva tutto rosso, sbirciava il babbo e la mamma, poi si schermiva con una mala grazia, dicendo alla sposa:

— Sta un po' cheta! sei matta.

La Rosetta non era una tempra abbastanza delicata per soffrirne. Capiva che il suo uomo si vergognava, e gli rispondeva con una risata.

Quando tornò la Nanna dalla risaia, la sposa era nell'orto.

— Rosetta! gridò la Maddalena. C' è la Nanna.

Rosetta non fece altro che rimboccare il

grembiule ricolmo dell' insalata che aveva raccolta, lo annodò in fretta dietro la vita, e via di corsa traverso le aiuole. In un minuto sbucò di dietro la casa gridando:

— Dov'è questa cognatina? e, vedendola in arnese da viaggio cogli zoccoli da una mano ed il fagotto dall'altra, le saltò al collo e la baciò sulle guancie.

La Nanna la lasciò fare, freddamente, senza ricambiare quella dimostrazione; ed appena potè svincolarsi entrò in casa mormorando:

— Che scene!

E la sposa dal canto suo pensava:

— È come Pietro. Sono tutti così. Non osano dimostrarsi; vogliono bene, ma se lo tengono in cuore: non lo sanno mettere fuori.

Dopo il matrimonio di Pietro, Gaudenzio capitava spessissimo alla cascina dei Lavatelli.

— Come va, Gaudenzio? gli disse una volta la Nanna con amarezza. Avevate dimenticata la strada di casa nostra, ed ora l' avete ritrovata?

— Io vado sempre dove ci sono le belle donne, rispose. Ora che avete la cognata bella ci vengo.

La Nanna se la legò al dito. Era uno scherzo impertinente nel quale la sposa non aveva che una parte passiva. Ma la Nanna gliene affibbiò tutta la responsabilità, e vi soffiò dentro col suo odio, fino a gonfiare quell'inezia per ridurla alle proporzioni d'un adulterio.

Intanto era venuto l'autunno colle lunghe serate e le veglie nella stalla. Rosetta, colla sua cordialità, aveva fatte parecchie conoscenze nei dintorni, ed attirava in quella stalla, altre volte così uggiosa, un gruppo di vicine, tutte in ammirazione del buon umore e della graziosità della bella sposa.

C'erano parecchie fanciulle; la Nanna sedeva con esse a filare; ma il suo capo ravvolto nella pezzuola, la sua taciturnità, il viso imbronciato, l' umore intollerante, i giudizi malignati e severi, la invecchiavano assai, e

la facevano stare a disagio e spostata in quella schiera giuliva.

La Rosetta invece, nella sua grave qualità di donna maritata, doveva collocarsi fra le massaie, ed attendere all'importante missione di rattoppare gli abiti del suo uomo. E lo faceva di cuore, ed agucchiava con tutta l'energia del suo braccio robusto, e tagliava nettamente il filo co' dentini bianchi.

Ma i discorsi delle massaie, che si narravano a vicenda le loro varie e remote gravidanze, e gli allattamenti, ed i miracoli del santo del paese, e gli amuleti di famiglia, e le malattie, e le permanenze all'ospedale, non interessavano punto la giovine sposa. La sua esperienza di diciott' anni non le offriva il menomo argomento per prender parte a quei gravi parlari. Ed intanto il chiacchierio civettuolo e pettegolo delle fanciulle, trovava la via di giungerle all'orecchio, e lei, da lontano mandava il suo razzo in quel fuoco d'artifizio, e le ragazze lo accoglievano ridendo,

e lei rideva più forte di loro. E tutta quella ilarità giovanile, passava e ripassava come una palla, sopra il capo seriamente coperto della Nanna, senza lasciarsi impaurire, nemmeno per ombra, dalla sua severità. E la Nanna sentiva, nel cuore inviperito, che la cognata era felice suo malgrado, e ne fremeva.

XXIII.

Pietro, assiduo al lavoro, era spesso fuori di casa la sera pe' suoi trasporti. Gaudenzio invece era divenuto un costante frequentatore della stalla. Il suo arrivo era una festa per tutte quelle giovani, ed un tormento per la Nanna, alla quale aveva sempre qualche crudele verità da dire, mentre invece era tutto galanteria per la cognata.

Oh, se la Nanna avesse potuto allontanarlo per sempre, far nascere una lite che lo mettesse alla porta! Le pareva che gli altri non si sarebbero accorti che era vecchiotta e brutta, se quel giovine temerario non fosse stato là a ripeterlo ad ogni momento.

Se voleva fare un complimento alla Rosetta pei suoi capelli, Gaudenzio non sapeva farlo senza dire una scortesia alla Nanna.

— Ci avete anche la parte di vostra cognata.

Se la sposa si vantava di non esser mai stata un giorno a letto, di non aver mai preso una medicina, Gaudenzio diceva con ironia:

— Precisamente come la Nanna.

Era un tormento!

Quando poi si parlava di nozze la povera zitellona era sempre in ballo.

— Gaudenzio, sapete chi si fa sposa?

— Chi? La Nanna?

E tutte a ridere, ed a dirgli di buffone, per vezzeggiativo. E Pacifico, l'unico uomo che l'aveva domandata, ed in che modo! era là, ed udiva quei discorsi, che erano una conferma del suo giudizio: *matura* e *punto bella*.

E la Nanna si faceva ogni giorno più sospettosa e cattiva. Odiava la cognata, odiava Gaudenzio, odiava tutte le persone giovani e belle e felici.

Una sera di novembre Pietro giunse col carro, e staccato il cavallo, andò a raggiungere la famiglia nella stalla.

La Rosetta aveva smesso di corrergli in-

contro e d'abbracciarlo, a forza di vedersi respinta dalla timidezza selvaggia del marito. Aveva accanto Gaudenzio che le diceva mille corbellerie, e si limitò a gridare:

« Addio Pietro; buona sera, » senza scomodare nè sè nè Gaudenzio. E la Nanna si legò al dito anche questa.

— Mamma, disse Pietro alla Maddalena. Sono stato a Cerano. La mamma della Rosetta ha avuto la Lucia colle febbri intermittenti, dopo la mietitura del riso. Dice che il medico l'ha consigliata di farle cambiar aria; e, se voleste, la manderebbe qui da noi, con sua sorella.

La Nanna ebbe un nuovo sussulto. In ogni donna giovine e bella vedeva un'avversaria.

— Quanto a me, disse la Maddalena, la vedrò volentieri di certo; ma dove vuoi che la mettiamo a dormire quella ragazza?

— Quando io sono fuori può dormire colla mia donna; sono sorelle ed andranno d'ac-

cordo. E le notti ch' io passerò a casa, andrà a letto colla Nanna.

Nanna fremette all' udire quella combinazione. Ma non ebbe neppure l'idea di opporsi. Nelle campagne le donne vivono in una sommissione assoluta. Soltanto le massaie possono far valere, in una certa misura, la loro volontà; ma le ragazze sono sottomesse, e sarebbe sembrata una stravaganza da parte della Nanna il non voler dividere il suo letto con quella fanciulla che non conosceva; come non si supponeva neppure che la giovine ospite potesse manifestare la menoma ripugnanza a dormire colla Nanna.

Il domani Pietro partì per portare della legna a Cerano, ed al ritorno condusse la cognatina.

Era una fanciulletta di sedici anni, delicatina, allungata ed impallidita dalle febbri, gentile, bianca, cogli occhi azzurri ed i capelli bruni, con una boccuccia piccina, che rideva spesso, ed una vocina infantile. Pa-

reva una signorina vestita da campagnola. Portava per le prime volte l'argento, e si lagnava che le dava il mal di capo. Era stata alle scuole comunali, sapeva leggere, scrivere e persino fare la trina all' uncinetto. Una meraviglia!

Gaudenzio, com' era da aspettarsi, volle attirare l' attenzione della nuova venuta, e le parlò con quella deferenza graziosa con cui si parla ai bambini. Però non la trovava di suo gusto.

Il peso specifico di quella bimba convalescente, non rispondeva al suo ideale, e non era uomo da mettere sulla bilancia l' azzurro profondo di quegli occhioni ingenui, e la grazietta della persona. Ma le si mostrava galante per riguardo alla sorella sposa, che era di peso quella.

La povera piccina non istette a lungo ad accorgersi che Gaudenzio era l' aspirazione di tutte le fanciulle della stalla; ed il suo piccolo amor proprio fu lusingato al vedere che

si occupava più specialmente di lei. E dall' essere lusingata dalla preferenza d' un uomo a preferirlo, poco ci corre.

La Nanna s' avvedeva di tutto questo: dell' inganno della bimba, della sua simpatia nascente. E, sebbene vedesse che pigliava un granchio, poverina, se ne aveva a male anche con lei, e godeva che non fosse corrisposta come credeva.

XXIV.

La prima sera dopo l'arrivo della piccola Lucia, Pietro giunse nella stalla conducendo un sonatore d'organetto. Tutte le giovani, fanciulle e maritate, balzarono in piedi salutando quell'improvvisata con grida di gioia.

La Nanna, per istinto, per rimembranza, s'era alzata anche lei. Ma quando tutti i giovani ebbero scelta la ballerina si trovò sola ad impacciare le coppie danzanti, e dovette tornare a sedere accanto alle mamme.

Gaudenzio, vedendo che Pietro si disponeva ad aprire il ballo colla sposa, s'era affrettato a pigliare la forastiera. Nel ricondurre a posto la giovinetta vide la Nanna più avvilita del solito per quello sfregio patito e le disse:

— Non ce ne sono più, eh! di ballerini per voi, Nanna?

— Io non ho voglia di ballare, rispose la

Nanna che cercava di salvare almeno l'apparenza. Ma con Gaudenzio non c'era verso di salvar nulla. Aveva bisogno di mettere i punti sugli *i*, anche quando le leggi dell'urbanità protestavano contro quelle dell'esattezza. E ribattè con malignità brutale:

— Sì eh! Quel che non si può avere si dà via per carità.

La Lucia che aveva lo spirito un po' più coltivato, sentì tutta la crudeltà di quelle parole, e cercò di mitigarla come poteva dicendo:

— Vuoi ballare con me, Nanna?

In quella Pietro cessava di ballare colla Rosetta, e la conduceva a sedere accanto alla Maddalena. Gaudenzio piantò la zitellona e la bimba, e corse alla giovine sposa, la sollevò come un conquistatore, e si mise a ballare con lei, alla sua maniera, sguaiata e compromettente.

La Nanna rifiutò la gentile offerta della Lucia e seguì con occhio scrutatore la coppia danzante. Lei le conosceva quelle strette,

quei dondolamenti, quell'incrociar delle gambe, quegli sfioramenti di guancie, e quelle parole ansimate in un caldo sussurro fra capo e collo. Le impressioni che avevano destate in lei, ora le vedeva riprodotte nella giovine cognata, e fatte più vive dalla gioia di sentirle condivise dal suo meraviglioso ballerino.

La Rosetta infatti, espansiva, chiassosa, gioconda, non si trovava bene con quel marito raggomitolato in sè stesso come un istrice. Aveva soggezione di lui. Non osava più fargli una gentilezza perchè sapeva che non sarebbe corrisposta. Non osava dirgli una corbelleria, perchè non ne avrebbe riso. Invece cogli altri le bastava di aprire la bocca per sentirsi dire:

— Che demonietto di donna! Che granello di pepe! Le studiate tutte voi! Ne sapete una più del diavolo. Con voi di malinconia non se ne patisce di certo!

Gaudenzio poi era anche più galante e più complimentoso degli altri. Con quell'audacia che lo distingueva, non esitava ad esprimerle

a bruciapelo la propria ammirazione per la sua bellezza.

— Che pezzo di donna! Voi non avete paura che il vento vi porti via. Perchè non vi levate un poco la pezzuola dal collo se il ballare vi riscalda? Io non guardo.

E si poneva davanti agli occhi le mani colle dita discoste, per mostrare il suo desiderio indiscreto di vederla scollata.

— Del resto, soggiungeva, lo so bene che è tutta roba imbottita. E sorrideva di quella facezia, come se il dirle ch'era grassa e non aveva imbottiture, fosse il più gran vanto che le si potesse fare.

La Rosetta non era donna da raffinature. Era allegra e pigliava tutto in buona parte. Vedeva soltanto l' intenzione di farle un complimento, e l'accettava senza esaminarla troppo; ed era contenta, perchè Gaudenzio le piaceva, e si trovava bene con lui.

— Ecco, pensò la Nanna; sono pochi mesi che è maritata, e fa già all'amore cogli altri.

Era spingere troppo oltre il giudizio temerario; ma lei aveva bisogno di aggravare le cose per giustificare ai proprii occhi l'odio che risentiva, ed il suo desiderio di svergognare la cognata e di allontanare quel Gaudenzio che la avviliva sempre.

Andò a sedere accanto a Pietro e gli disse:

— Ora hai finito di ballare con tua moglie. È impegnata per tutta la sera....

Avrebbe voluto aggiungere: « con Gaudenzio, » ma non ne ebbe il coraggio.

Pietro però comprese, malgrado la reticenza. Adorava la sua bella sposa con tutta l'intensità dei sentimenti concentrati, i quali sembrano aumentarsi di quella tanta parte d'affetto che non espandono in manifestazioni.

Provava già un senso d'invidia per chiunque possedeva quelle facili manifestazioni che lui non aveva, e che rendevano gli altri più simpatici di lui. Ne era istintivamente geloso, perchè le apprezzava come una superiorità.

La parola della Nanna, bastò a fargli volgere su Gaudenzio quella vaga gelosia.

Sofferse profondamente di quel sospetto; ma non lo manifestò, come non manifestava il suo amore. Lui pure, come la Nanna, racchiudeva in sè tutti i suoi sentimenti. Era affettuosissimo, e sentiva ardentemente l'aspirazione ad un amore esclusivo.

Ma la Nanna si vendicava di non poterlo inspirare. Pietro invece, profondamente buono, ne soffriva soltanto. Non provava come lei l'acre bisogno di far patire anche agli altri la propria sofferenza, di accusarli del proprio male, di odiarli. Si doleva sinceramente di non valere quanto gli altri, che, nell' umiltà del suo cuore, credeva superiori a lui; e la cagione dei torti che sopportava, la cercava in sè stesso. Diceva: « Non so farmi voler bene da quella donna. » E pensava che cosa avrebbe potuto fare per guadagnare l'affetto della sposa.

XXV.

La prima domenica di dicembre, alla messa cantata, la moglie del salumaio di Trecate, che era una giovine sposa, comparve in chiesa con un magnifico spillo d'argento in filigrana puntato nel velo. Figurava un ramo di gelsomini, ed era montato sopra un gambo a spirale, di modo che tremava ad ogni movimento del capo. Fu una grande agitazione fra le donne. L'angelo che portò al Padre Eterno il resoconto di quella messa, ebbe a riferire una quantità di distrazioni e peccati di desiderio. Il nono comandamento pesò quel giorno sulla coscienza di tutte le donne, dai quindici anni ai cinquanta. Tutte avevano desiderato lo spillo della salumaia.

La sera nella stalla, non si parlò d'altro. Pietro non c'era. Aveva dovuto partire nel pomeriggio della domenica per giungere la

mattina del lunedì a prendere un grosso carico di materiali da fabbrica, da condurre alla chiesa di Galliate, che allora era in costruzione, e che più tardi crollò, prima d'esser finita.

Gaudenzio c'era, l'immancabile. Lui pure aveva osservato lo spillo, ed anche la salumaia, che, in quanto a grassezza, non aveva nulla da invidiare ai generi del suo commercio. Trovava che quello spillo, tremolante come una gelatina, le stava molto bene.

— Che gioia di marito dev'essere quel salumaio! esclamò la Rosetta. Se Pietro mi regalasse uno spillo così, lo mangerei a baci.

— Pietro non può fare simili spese, disse la Maddalena.

— Quanto può costare quello spillo? domandò Gaudenzio.

— Da quindici a venti lire.

— Eh! un uomo che vuol bene davvero ad una donna non bada a venti, ed anche a cinquanta lire, per accontentarla.

Gaudenzio sparò questa bomba di generosità guardando fisso la Rosetta negli occhi come per dire: « Io sarei capace di spendere cinquanta lire per voi.

Era il suo solito bisogno di mettere i punti sugli *i*. E li mise troppo chiari. La Nanna capì. Ed anche la Lucia, nella sua semplicità, comprese che in quello sguardo c'era un commento al discorso.

Ma lei, povera bimba, non pensava che il commento potesse riguardare personalmente la Rosetta, che aveva già marito. Uno sguardo d'amore e d'intelligenza rivolto a sua sorella doveva alludere a lei. Gaudenzio le faceva un po' la corte, e faceva la corte alla Rosetta perchè combinasse un matrimonio fra loro. Così aveva inteso onestamente le cose quella testina di sedici anni. Per lei era come se avesse udito Gaudenzio dire alla Rosetta:

— Io lo pagherei anche cinquanta lire lo spillo per la vostra sorellina.

Nell'uscire dalla stalla non seppe resistere

al bisogno di espansione che è tanto prepotente in quell'età ed in quei sentimenti. Domandò alla Nanna:

— Ce l'ha l'innamorata Gaudenzio?

— Potrebbe non averla? Un bel giovine come lui! rispose la Nanna acremente.

— E chi è? tornò a dire con voce insinuante la piccina.

— Oh, io non dico nulla. Si vedrà. Se saranno rose fioriranno; poi, seguendo il suo pensiero crudele, soggiunse: e colle spine anche.

Ma la ragazza non fece caso di quella parola e continuò ad interrogare come la spingeva la curiosità amorosa:

— È della nostra stalla? Dimmi soltanto se è della nostra stalla.

— Sì. È della nostra stalla. Ed è a lei che porterà il fiore. Oh s'hanno a vedere di grandi cose qui.

La Lucia salì a coricarsi presso la sorella, col cuore colmo di speranza. Aveva interpre-

tato tutto il discorso della Nanna in suo favore. Le ironie non avevano trovata la via nel suo animo sincero, e si teneva certa che la donna amata era lei, e che lei avrebbe lo spillo.

Passarono i primi giorni della settimana. Pietro tornò la sera del lunedì e ripartì il giovedì all'alba. Udì tutti i parlari delle donne sullo spillo della salumaia. Capì che la sua sposa lo desiderava ed avrebbe voluto dirle:

« Te lo porterò.

Ma ebbe suggezione della mamma, del babbo, della sorella. Gli pareva di udire i commenti che si sarebbero fatti alle sue spalle:

— È innamorato come un ciuco della sua donna. Fa tutto quello che piace a lei. Butta i denari dalla finestra per accontentarla.

Arrossì a quel pensiero per la sua dignità di uomo.

Avrebbe voluto dare alla Rosetta lo spillo,

ma segretamente, o in una maniera che giustificasse quella larghezza.

La sera del giovedì era il dodici dicembre. Pietro non era anche tornato. Quando lui era assente, la conversazione della stalla era sempre più animata, perchè la Rosetta sfogava il suo umore chiacchierino ed allegro senza suggezione, e Gaudenzio le faceva la corte senza paura di suscitare dei guai.

— A Novara, disse Gaudenzio, la città è tutta in festa questa sera.

— Già, rispose la piccola Lucia che era stata a Novara un po' di tempo colla Rosetta, da una sua zia erbivendola. È la vigilia di Santa Lucia. Sotto le arcate dei portici vi sono tanti banchi illuminati, con ogni sorta di chicche e Sante Lucie di zucchero. E tutti i negozî hanno nella bacheca un mondo di belle cose. Ti ricordi, Rosetta?

— Altro che ricordarmi! Quell' anno che eravamo dalla zia, abbiamo messo fuori dalla finestra il panierino anche noi, e Santa Lucia ci ha portato la strenna.

— E perchè non lo mettete fuori anche questa sera il paniere? domandò Gaudenzio guardando sempre la Rosetta negli occhi. Chissà che Santa Lucia non passi di qui?

— Che! disse la sposa. Come volete che passi? Pietro non è a casa.

— E come c'entra Pietro con Santa Lucia?

— Oh, ci credete ben sciocche! protestò la Lucia. Fino i bimbi di Novara dicono:

Santa Lucia
Mamma mia
Colla borsa del papà
Santa Lucia la vegnirà.

— Ah voi siete troppo smaliziata, disse Gaudenzio ridendo. Lo metterà la Nanna il paniere; lei ci crede ancora a Santa Lucia; vero, Nanna?

— Io credo tutto; sono una scema, rispose la Nanna risentita.

— Eh sì! scema voi! Ne sapete da menarci a scuola tutti, disse Gaudenzio cui premeva

di rabbonirla per indurla ad approvare la proposta dei panieri.

La Nanna sorrise a quel complimento che le faceva alla presenza di tanta gente. Gliene capitavano così di rado, che li gradiva anche quando le venivano per forza.

— Dunque lo metterete fuori il paniere? insistè Gaudenzio.

— Non è per me che l'avete detto.

— L'ho detto per tutte e tre. Quello che fa una cognata lo deve fare anche l'altra.

— Oh per me.... mi sprezzano tutti.

— Vuol dire che tutti vi amano. Chi sprezza ama.

— E poi se trovo il paniere vuoto?

— Date retta; non lo troverete vuoto. Santa Lucia mi ha fatto sapere che passerà dalla vostra finestra. Via, siate buona.

Neppure nei tempi andati, Gaudenzio non aveva mai parlato alla Nanna con tanta deferenza; non l'aveva mai pregata a quel modo; non l'aveva mai guardata con quegli occhi

supplichevoli. Per la prima volta, dopo tanto tempo, non aveva l'aria di canzonarla. Tutti tacevano nella stalla. Tutti guardavano Gaudenzio e lei. Gaudenzio che la implorava, lei arbitra di farlo contento o di crucciarlo con un *sì* o con un *no*. Fu un momento di trionfo insperato per la Nanna. Tutta la sua parte di vanità umana e di vanità di donna, le si portò al cervello per suggerirle un mondo di speranze e d'illusioni: disse nel suo pensiero:

— Chissà?

E nel guardare in giro per assaporare quel momento di gloria, incontrò gli occhi della Lucia, intenti su Gaudenzio e su lei, con una velatura cristallina di lacrime.

Capì che la povera bimba era gelosa, e quel sentimento, che inspirava per la prima volta, finì di far perder la testa alla Nanna.

— Sì: metterò fuori il paniere, disse.

E, senza ragionarvi sopra, dimenticando i precedenti che l'avevano messa in sospetto contro la cognata, con tutta la cecità della

vanità lusingata, si figurò di trovare il domani nel suo paniere la strenna di Gaudenzio.

Il carrettiere uscì di buon'ora dalla stalla. Aveva i suoi preparativi da fare. La Nanna cercò di congedar presto le vicine perchè l'impazienza la rodeva. Rientrata in casa disse alle due giovani:

— Mettiamo ciascuna la nostra pezzuola da collo sul paniere, perchè Santa Lucia possa distinguere l'uno dall'altro.

Ma la Lucia aveva il cuoricino gonfio. Non volle metter fuori il paniere.

— Non sono di casa, disse.

Lo posero la Nanna e la Rosetta all'unica finestra della cucina che dava sull'orto. Poi le due sorelle salirono coi vecchi, e si ritirarono nella loro camera, e la Nanna entrò anche lei nella sua.

Ma depose soltanto il lume, poi uscì pian piano nel forno, che aveva una finestra accanto a quella della cucina, dalla quale la separava

semplicemente un uscio; e là, dietro le gelosie socchiuse, stette in agguato.

Non andò a lungo, che vide un' ombra avanzarsi cautamente fra le aiuole dell'orto, e riconobbe Gaudenzio, che andò difilato alla finestra dov'erano i panieri. La Nanna, senza lasciare il suo posto d'osservazione, pose la mano sul chiavistello dell'uscio, ed aspettò stando in ascolto.

Due minuti ancora, ed udì il passo cauto di Gaudenzio che si allontanava. Aperse pian piano; uscì, e si trovò presso la finestra alta della cucina.

Alzò la mano al suo paniere col cuore palpitante. C'era un oggetto duro, sferico. Lo prese, lo guardò alla scarsa luce della sera, palpò, trovò il filo.... un gomitolo!

Era una satira atroce.

Dipanar filo nel gergo del paese, vuol dire rimaner zitellona.

In quell'oscurità, la Nanna arrossì come una vampa. Se avesse avuto sotto mano quell'uomo, in quel momento lo avrebbe ucciso.

Toccò fremendo nel paniere della cognata, e sentì il fiore di filigrana.

Intanto Gaudenzio si allontanava pian piano traverso le aiuole.

Lei non prese tempo a riflettere. Ravvolse fiore e gomitolo nella pezzuola della Rosetta, e la spinse con impeto dietro il donatore insolente. Poi rientrò nel forno, e tornò a guardare traverso le imposte.

Gaudenzio stava fermo in piedi, ed osservava attentamente qualche cosa. Forse la pezzuola della Rosetta. La Nanna provò un momento di amara soddisfazione. L'aveva fatto apposta a respingere i doni nella pezzuola della cognata, perchè li credesse respinti da lei, e gliene serbasse rancore.

XXVI.

Quell'insulto finì di avvelenare il cuore della Nanna. Da quella sera il suo rancore contro Gaudenzio e la cognata divenne sragionato, implacabile.

Non era più gelosia; non era più invidia; era odio, era sete di vendetta.

Invece di porre ostacoli al loro amore, come aveva fatto fin allora, desiderava che accadesse qualche enormità, per sorprenderli e svergognarli.

— Che le renda soltanto la pezzuola, pensava, poi dirò tutto.

E pregustava l' amara soddisfazione, di confondere ed avvilire la bella Rosetta.

Si figurava di vedere la cognata rientrare in casa colla pezzuola al collo e di domandarle:

— Come? Non l'avevi perduta quella pezzuola? Non te l'avevano rubata?

11

E l'altra avrebbe inventate delle scuse:

— Sì; ma l'ho trovata nell'orto, oppure: Me l'ha portata il tale; o la tale, e non avrebbe nominato Gaudenzio per non dire d'avergli parlato da sola.

Ed allora lei, Nanna, le avrebbe detto alla presenza di tutti, il babbo, la mamma, il marito geloso, tutti:

— Bada; dici la bugia. È Gaudenzio che te l'ha data. Lo so, perchè sono stata io che l'ho gettata a lui la notte di Santa Lucia....

Ed avrebbe detto del fiore; e Pietro avrebbe rimandata la moglie infedele ai suoi parenti; e la casa si sarebbe liberata per sempre dalla bella Rosetta e dal suo amante insolente.

Quell'anima avvilita s'inebbriava di queste visioni crudeli.

Ma non si avverarono. Appena fu giorno, la Rosetta corse in cucina per vedere se Santa Lucia le avesse portata la strenna, e fece un chiasso da non dire per la scomparsa della pezzuola. Se ne lagnò con tutti. Quella per-

dita reale, le fece dimenticare il dono vagamente sperato.

— Oh, chi ha trovata la mia pezzuola? andava gridando nella corte. Pacifico, se andate fuori, guardate se vi riesce di trovarmi la pezzuola lungo il viale; e s'avviava a cercarla dall'altro lato nell'orto.

— Non vorrei che la riavesse subito da Gaudenzio, poi venisse a dirci di averla trovata, ed io non potessi smentirla. Pensò la Nanna. E si pose a fianco della cognata, per verificare che la pezzuola non si trovava.

Ma i suoi calcoli la ingannarono. Aveva contato senza l'astuzia di Gaudenzio, che non essendo sentimentale affatto, non aveva pensato a tenersi quella pezzuola sul cuore, ad assorbirne il profumo della donna amata.

Gli premeva di non suscitare scandali, di non destare il sospetto che lui fosse entrato nell'orto di notte.

Quando le due cognate furono presso la siepe, la Rosetta mise un grido.

— Ecco! È qui! La Nanna fu tutta scossa. Nella sua idea fissa, credeva di vedere Gaudenzio. Vide invece la pezzuola, distesa sui rami della siepe.

Era sconfitta. Nessuno poteva dire chi l'avesse posta là. Se avesse dichiarato che era Gaudenzio non l'avrebbero creduto. Sarebbe stato rivelare inutilmente lo scherno del gomitolo di cui soffriva tanto.

— È Santa Lucia che t'ha fatta la grazia di toccare il cuore al ladro, suggerì la Maddalena.

La Nanna lasciò dire, e si propose di vendicarsi in altro modo.

— Li prenderò, pensava. Quello spillo deve darglielo. Non vi rinuncierà così facilmente; ed io non frapporrò altri ostacoli. Ma appena sarà nelle mani della Rosetta, allora parlerò. Ci sarà la prova. Quel grullo di Pietro è tanto cotto della sua sguaiata di donna, che senza la prova non vorrebbe darmi retta.

La sera nella stalla non perdette una parola

nè uno sguardo di Gaudenzio. Lui teneva il broncio alla Rosetta; ma era chiaro che la Rosetta non ne capiva il motivo. Era tutta stupita.

Gaudenzio, per dimostrarle meglio il suo risentimento, corteggiava la Lucia.

— Vi ha portata la strenna la vostra santa? le domandò.

— Non ho messo fuori il paniere, rispose la bimba, tra meravigliata e contenta di vedere quel gallo della Checca occuparsi di lei, mentre la sera innanzi era stato galante colla Nanna.

— Perchè non l'avete messo? domandò ancora Gaudenzio.

— Perchè sapevo già che Santa Lucia non mi avrebbe portato nulla.

— È vero. Santa Lucia porta la strenna ai bimbi; e voi siete una giovine da marito.

La Lucia sorrise e si fece rossa; un istinto di civetteria da innamorata, le inspirò il desiderio di dire, o almeno di far capire, il

vero motivo geloso per cui non aveva messo il suo paniere cogli altri due.

— La Nanna e la Rosetta sono più grandi di me, e l'hanno pur messo fuori il paniere.

Aveva preparata senza volerlo la via al discorso cui mirava Gaudenzio. Invece di domandarle come lei s'aspettava, perchè non avesse fatto come le altre, disse:

— Dunque la Rosetta e la Nanna l'hanno avuta la strenna?

— Sie! gridò la Rosetta. Bella strenna che ho avuto io! Mi hanno rubata la mia pezzuola.

— Ve l'hanno rubata? ripetè Gaudenzio con piglio incredulo.

— Sicuro; e poi si sono ravveduti, e l'hanno lasciata sulla siepe dell'orto.

— Siete ben certa di non essere sonnambula, e di non averla *fatta andare* da voi stessa sulla siepe dell'orto?

— Ma che! Ho dormito tutta la notte d'un fiato.

Allora Gaudenzio si pose a scherzare su

quel sonno profondo, come un uomo che non ci credesse. Era persuaso che la Rosetta avesse respinto il suo dono, e se ne pigliava una piccola vendetta da amante offeso, ripicchiando le parole di lei, corteggiando la sorellina che era tutta rossa di gioia.

La Rosetta si fece triste, e quella sera si coricò senza parlare alla Lucia. Anche lei era gelosa. Quando la bimba fu addormentata stette a guardare a lungo quel visino gentile, ancora infiammato dalle commozioni della serata, e sorridente nel sonno.

Provò un momento di dispetto al vederla tanto bellina.

XXVII.

La domenica tornò Pietro, e la sera nella stalla disse che, per tutta la novena di Natale non sarebbe più andato a fare trasporti, ed avrebbe lavorato nell'orto.

— Sarebbe ben meglio, disse la Nanna, che tu stessi a casa sempre.

— Perchè? domandò Pietro.

— Perchè.... perchè.... via il gatto i sorci ballano.

E gli occhi delle due cognate s'incontrarono. La Rosetta, che aveva sulla coscienza la storia del paniere, e la speranza con cui l'aveva messo alla finestra, s'affrettò a parare il colpo.

— Sì; ne abbiamo fatte delle nostre questa settimana, disse al marito. La Nanna ed io abbiamo messo fuori il paniere per Santa Lucia.

— E Santa Lucia ha rubato la pezzuola della Rosetta, aggiunse la Nanna.

— Ma l'ho riavuta, sai. Era sulla siepe dell'orto.

Pietro guardava sospettosamente le due donne. Capiva che la Nanna aveva l'intenzione di accusare sua moglie. Ma di che? Forse aveva ricevuta una strenna? Domandò col cuore serrato:

— E cosa ci avete trovato nel paniere?

— Nulla, disse la Rosetta. M'è rincresciuto assai di trovarlo vuoto.

— Cosa ti aspettavi di trovarci? Lo spillo della salumaia? domandò la Nanna con ironia.

Gaudenzio, che aveva scoperto, studiando la Rosetta, che non sapeva nulla dello spillo dato e respinto, a quelle parole della Nanna si confermò nel sospetto già concepito contro di lei.

La Rosetta invece non indovinò la cosa, e colse l'occasione per insinuare al marito l'idea di quel dono.

— Lo spillo non me lo potevo aspettare, disse, perchè Pietro era fuori.

— Ma che! gridò la Maddalena spaventata per la seconda volta da quel pensiero rovinoso. Quando anche fosse stato qui, Pietro non avrebbe potuto fare una spesa simile.

— Che cosa ne sapete voi, se posso o se non posso? rispose con impeto Pietro, a cui aveva fatto piacere il sentire che la moglie aspettava il gioiello desiderato, solamente da lui. Ma dopo quella risposta si vergognò d'aver osato dir tanto, ed uscì dalla stalla.

Allora Gaudenzio prese il suo posto.

— A Novara, disse, per Natale si mette fuori dalla finestra una scarpa. Ed allora è il Bambino che porta la strenna.

— Io non metto fuori più nulla, rispose la Rosetta.

— Provate. Non avete udito, che Pietro non si sgomenta del prezzo di quello spillo? Date retta. Mettete fuori lo zoccolo. Chissà che lo spillo non venga!

E vedendo che le vecchie parlavano tra loro, soggiunse a bassa voce:

— O dal vostro uomo, o da.... Gesù bambino, concluse incontrando lo sguardo della Nanna.

Stava in guardia, ora che la sapeva informata di tutto; ma tuttavia persisteva a voler fare il dono a dispetto di lei. Faceva a fidanza sull'ambizione della Rosetta e sulle proprie attrattive.

— Si vede che le piaccio. Sfido! Accetterà lo spillo, ed inventerà una zia, una parente purchessia per dire che gliel'ha regalato, e per poterlo portare. Le donne sono tutte così. Un gioiello ed un bell'uomo, e addio onestà.

La Nanna dal canto suo, aveva bisogno che quel dono si facesse, per servirsene di arma contro la cognata; e lasciava fare fingendo di non avvedersi di nulla.

— Sì, disse; metteremo fuori gli zoccoli. Questa volta ci starà anche la Lucietta. Lei che è più giovine ci porterà fortuna.

Poco dopo uscì dalla stalla per andare a coricarsi; Pietro era seduto sulla trave in corte; le domandò:

— Si va a dormire?

— Io ci vado, rispose la Nanna. Non ho nessuno che mi faccia la corte, io. Ed entrò in cucina, e di là nel forno, poi nella sua camera, lasciando il fratello con una spina di più nel cuore.

Poco dopo la raggiunse la Lucia, che, dacchè Pietro era a casa, dormiva con lei. La bimba era tutta esaltata da quell'idea della strenna.

— Gli zoccoli si distinguono meglio dei panieri, diceva. I miei sono verdi; i tuoi sono neri lucidi; e quelli della Rosetta sono rossi a fiori gialli. Non si possono confondere.

XXVIII.

La vigilia del Natale, la Nanna disse alla Maddalena:

— Mamma, me la lasciate fare a me la torta per domani?

— Possiamo farla insieme.

— No; lasciate che la faccia io, mentre gli uomini saranno fuori per la messa della mezzanotte. Mi piace di stare alzata la sera di Natale, finchè sonano le campane. Debbo dire delle orazioni lunghe.

La Maddalena non fece altre difficoltà.

La sera andarono prestissimo nella stalla. Quasi subito giunse Gaudenzio. Gli uomini dovevano recarsi insieme all' osteria, e di là alla messa della mezzanotte.

La Lucia cinguettò tutta la sera di zoccoli e di strenne. La Rosetta non osava parlare. Gli occhi del marito erano intenti su lei, e

dopo la piccola scherma di parole sostenuta colla cognata per l'affare della pezzuola, la povera sposa era sempre impaurita.

Non aveva nulla di grave da rimproverarsi. Tra lei e Gaudenzio non esisteva nessuna intimità. Ma sentiva di volergli bene più che non dovesse; si conosceva debole accanto a lui; aveva capita la sua intenzione di regalarle lo spillo, e non aveva il coraggio di respingerlo. E tutto questo la turbava, e la faceva tremare dinanzi al marito come una colpevole.

Ed il marito s'era fatto più cupo. Il suo sguardo era pieno di sospetti e di misteri.

Prima delle dieci gli uomini si alzarono per uscire.

— Dunque lo zoccolo? Lo metterete fuori? disse Gaudenzio senza rivolgersi particolarmente alla Rosetta perchè si sentiva vigilato da Pietro.

— Sì, disse la Lucia con entusiasmo.

— Sì, disse la Nanna fingendo la stessa animazione.

La Rosetta non disse nulla. Gaudenzio non poteva decidersi ad uscire. Pietro s'avviò pel primo; ma si fermò sull'uscio nell'oscurità. Gaudenzio, che lo credette nel cortile profittò del momento per accostarsi alla Rosetta dondolandosi sui fianchi e canticchiando:

Va là va là Pepin....

— L'avete a mettere fuori anche voi lo zoccolo, susurrò. E s'avviò per uscire riprendendo a cantare:

Dà trà a chi te veur ben....

La Nanna che era presso alla porta, udì un sospiro represso, e vide Pietro che s'allontanava soltanto in quel momento, affrettandosi prima che Gaudenzio giungesse alla porta.

— Bene, pensò. Sospetta già qualche cosa. Mi sarà più facile aprirgli gli occhi; e gli tenne dietro collo sguardo, e lo vide che se ne andava con passo lento, a capo chino, in atto di profondo scoraggiamento.

In quell' istante tutto il passato di quel fratello, timido, amoroso e buono, le passò nella mente come una visione. La sua ammirazione infantile per lei, la spontaneità con cui s'era offerto d'andare nelle risaie per aiutarla a guadagnarsi i quattrini dell'argento, le cure che le aveva prestate nella sua malattia lontana da casa, l' offerta generosa di rifarle il letto nuziale co' suoi risparmi.... E provò una fitta al cuore pensando al dolore che si disponeva a recargli. Ma tutto questo passò in un lampo. Il tempo che Gaudenzio impiegò a traversare la stalla. La Rosetta usciva anche lei. Senza interrompere la sua canzone, quando furono nel buio della porta, Gaudenzio allungò un braccio, prese la Rosetta per la vita e la strinse forte, gridando a squarciagola:

Te ghet la donna bella
E i alter la mantegn....

Poi se ne andò cantando sempre, senza avvedersi della Nanna che era nascosta nella oscurità.

Quell' abbraccio fece dileguare nel cuore geloso della fanciulla tutta la pietà pel fratello.

— Non sono io che gli faccio del male, diceva fra sè. È questa scostumata di bellezza che si è tirata in casa. Sarà il dolore di un minuto; come strappare un dente. E poi, quando l'avrà rimandata ai suoi parenti, vivrà tranquillo con noi, e non avrà più dispiaceri, ed io non avrò più umiliazioni. Infine quello che faccio, lo faccio pel suo bene.

Ed uscì dall' ombra, e si diresse verso la cucina. La Rosetta si voltò al rumore degli zoccoli, vide che la Nanna era dietro a lei, e capì che aveva assistito a quella scena di cui era ancora tutta agitata.

In cucina la Rosetta, impaziente di ritirarsi nella sua camera, prese la lucerna che era sulla tavola. La Nanna le si accostò per accendere la sua. La luce le rischiarò tutte e due in volto. La Nanna fissò la cognata negli occhi; questa li abbassò. Si sentiva scrutata fin in fondo al cuore. Arrossì vivamente e

salì in fretta nella sua camera. Ma la Lucia la seguì gridando.

— Dammi lo zoccolo.

— No, lascia.

— Sì, me lo devi dare. Sai pure che Gaudenzio ha raccomandato di metterlo tutte e tre. Via, sii buona, dammelo.

E la piccina corse alla cassa, ne tolse uno zoccolo dalla festa, rosso a fiori gialli, e fuggì tenendo in alto la sua conquista col braccio disteso.

— Quella ragazza è innamorata, pensava la Rosetta. Si figura che Gaudenzio le voglia bene, e lui fa la corte a me che sono maritata. Oh santo Dio! E nell' ottava di Natale bisognerà andare a confessarsi. Cosa ho da fare io? Non me lo posso cacciar via dal cuore, così, come una mosca. Io non ci ho colpa. Non ho fatto nulla per volergli bene. È venuto da sè. Oh, se Pietro fosse un altro uomo!

Intanto la bimba proseguiva allegramente

la sua raccolta. Scese, entrò nella stanza della Nanna, prese lo zoccolo nero lucido; poi aperse il fagotto che le teneva luogo di valigia, cavò fuori il suo zoccoletto verde, piccino piccino, e corse in cucina a schierarli sulla finestra.

— Guarda, Nanna, come stanno bene. Ci batte sopra la luna. Si distinguono perfettamente. Il Bambino non può sbagliare.

— Bene, disse la Nanna. — Ora va a coricarti, se vuoi avere la strenna. Il Bambino non vuol essere veduto.

— Sie! il Bambino! È un bambino grande, quello.... rispose la fanciulletta con malizia; e si ritirò ridendo nella camera della Nanna, e si cacciò in letto, e fu ben presto rapita in sogni deliziosi di strenne, di fiori d' argento, d' amori, di nozze.

XXIX.

La Nanna rimase sola, e s'affrettò a porre le mani in pasta per la torta del Natale. Era agitata, convulsa. Le sanguinava ancora il cuore ogni volta che si ricordava quel gomitolo, ed il modo indegno con cui s'era cercato d'illuderla per farsi beffe di lei, in omaggio alla cognata. E lo ricordava sempre.

— A questo modo non si va avanti, pensava. E ripeteva in sè stessa molte considerazioni sull' onore della famiglia, sulla pace del fratello; e si forzava di persuadersi che la cognata fosse una gran colpevole, per rinfrancarsi nei suoi propositi di vendetta, e per vincere un vago sgomento che l' assaliva all' idea della catastrofe che stava per suscitare.

Quella torta dovette riescire soffice come una spugna, grazie all'energia febbrile con cui la Nanna maneggiò la pasta, stirandola, battendola, ravvoltolandola in tutti i sensi.

Finalmente sonarono le undici e mezzo:

— A momenti sarà qui, pensò la Nanna. — Porterà la strenna prima della messa, per dar tempo alla Rosetta di pigliarla avanti che torni Pietro. Ma non la piglierà. Ci sarò io prima di lei a raccogliere il fiore. E la bellezza dovrà spiegare a suo marito da che parte viene.

Ed intanto stese la torta rapidamente, l'arrotondò, v' impresse col dito tante piccole fossette, la spolverò di zucchero; poi si lavò le mani, e si pose in ascolto dietro la finestra del forno.

Gaudenzio aveva già scavalcata la siepe. La Nanna lo seguì coll'occhio fino alla finestra accanto, ed il suo cuore balzava come quando era stata presa dal tifo.

Questa volta non si affrettò ad aprir l'uscio ed a guizzare in cucina. Sapeva già cosa potrebbe trovare, e non voleva respingere nulla. Dal canto suo Gaudenzio, dopo aver deposto qualche cosa negli zoccoli, non ebbe premura

di allontanarsi. Voleva vedere se gli respingerebbero il dono come l'altra volta. Si pose nell'ombra presso il muro tra le due finestre, ed aspettò.

La Nanna udiva il respiro affannoso del carrettiere traverso le gelosie, e reprimeva con fatica il suo. Quei due cuori battevano collo stesso impeto, nel silenzio della notte, soli, ad un passo l'uno dall'altro; ma fra i sentimenti che li agitavano c'era un abisso; dall'odio all'amore.

— Se non se ne andasse! pensò la Nanna. Ed un momento vide rovinare tutti i suoi piani.

Aspettò ancora alcuni minuti. Un tempo infinito per la sua impazienza angosciosa; poi s'udì scoccare il primo segno della messa. Tese l'orecchio, ma il suono della campana le impediva di udire se Gaudenzio si movesse.

— Pure alla messa ci deve andare, pensò. Pietro lo aspetta, non mancherà.

In quella una figura alta uscì dall'ombra

della casa, e s' avviò rapidamente traverso l'orto alla siepe. La Nanna aveva indovinato. L'innamorato correva alla messa, per non destare sospetti nel marito colla sua assenza. Lei stette a guardare quel portamento baldanzoso, quel cappello sull' orecchio, finchè la grande ombra ebbe varcata la siepe. Poi si nascose il volto fra le mani, e rimase a lungo assorta nei suoi pensieri d' odio, di vendetta.

Suonò l' ultimo segno della messa.

— Che Natale, mio Dio! mormorò la Nanna. Non ho mai avuto tanto veleno nel cuore. Che cosa ho fatto per essere disprezzata, avvilita, come sono? Ma è venuta la mia volta. Li avvilirò anche loro e resterò io padrona di casa.

La campana tacque e s' udì un passo lento avanzarsi verso il cortile dalla parte del viale.

La Nanna balzò in cucina, nell'idea di impadronirsi dello zoccolo della Rosetta, e di portarlo nella sua camera per presentarlo poi la mattina alla cognata dinanzi al marito, e dirle:

— Ecco la strenna che ho trovato nel tuo zoccolo, chi ce l'ha posta?

Si alzò sulla punta dei piedi aggrappandosi al davanzale della finestra, e guardò. Il suo zoccolo e quello della bimba, erano pieni di confetti; ne uscivano le carte frastagliate. Questa volta l'avevano trattata bene anche lei. Non s'era voluto irritarla. Nello zoccolo rosso e giallo della Rosetta, c'era ancora il famoso fiore di filigrana.

La Nanna alzò la mano per pigliarlo, ma in quella l'uscio della cucina venne aperto, ed entrò Pietro.

Rimase confuso al vedere la sorella là accanto alla finestra.

Anche lei fu turbata sulle prime. Non si aspettava quella venuta improvvisa, e non era preparata a fare sul momento la sua terribile rivelazione.

Esitò un minuto; poi il suo cattivo genio le suggerì questo pensiero perfido:

— È il Signore che lo manda perchè io gli apra gli occhi. E disse forte:

— Stavo guardando gli zoccoli....

Gli occhi di Pietro esprimevano una paurosa ansietà. Fece un passo verso la finestra, ma non osò andare avanti. Si vergognava, dinanzi alla sorella invidiosa, della galanteria che voleva fare alla moglie. Nella sua timidezza morbosa, sentì il bisogno di scusarsi.

— Ho portato lo spillo per quella donna, che ne ha tanta voglia.... disse senza guardare la sorella, e mettendo sulla tavola un involtino leggero. Il più difficile era detto.

La Nanna si fece pallida di rabbia; ma Pietro, senza darle tempo di parlare, continuò a scusare quella gentilezza coniugale:

— Sono sempre troppo asciutto con lei! Le metto soggezione, e non so farmi voler bene.... Dacchè questo fiore le fa piacere.... Non mi è poi costato tanto.

E continuava ad attorcigliare la carta dell'involto intorno al gambo del fiore, ed a tenerci intenti gli occhi, che non osava alzare per timore di scontrare quelli della Nanna.

Era ansioso di mettere il fiore nello zoccolo e di assicurarsi se Gaudenzio non l'avesse prevenuto. E tuttavia, intimidito dalla presenza della sorella, rimaneva là seduto sulla panca presso la tavola. Neppure quel dubbio orrendo che aveva nel cuore, poteva fargli vincere la debolezza della sua natura fiacca.

— Ecco come le vogliono bene a quella sguaiata! pensava la Nanna. È lì annientato per lei. Più maltratta gli uomini e più l'adorano. Io non sono più nulla dacchè è entrata in casa. Babbo, mamma, fratello, innamorati, sono tutti per lei. Ah! se potessi schiacciarla!

E nella disperazione del suo cuore invidioso attinse il coraggio feroce di dire a quel pover' uomo:

— Sei giunto tardi; ce n'è un altro fiore.

Un grido disperato, straziante, uscì dal petto di Pietro, e finì in un singulto che lo scosse tutto. Si coperse il volto colle mani, e singhiozzò disperatamente:

— Ah! lo sapevo che sono di troppo a

questo mondo! Ed era tutto tremante e convulso, mentre stringeva qualche cosa nella tasca della cacciatora. Poi si alzò, e si avviò verso l'uscio.

La Nanna fu atterrita. In quel momento soltanto vide tutta l'enormità dell'azione che stava per commettere; lo scioglimento orribile che avrebbe potuto avere. Aveva pensato soltanto a quanto desiderava lei. Ma ora vedeva che un marito innamorato e tradito, non si limita a rimandare la moglie, ed a vivere tranquillamente coi genitori ed i fratelli. È una parte della sua vita che si stacca da lui. I parenti non sono nulla dinanzi a tanto dolore.

Le si affacciò agli occhi una scena di sangue, di cui s' era parlato a lungo, avvenuta pochi mesi prima nella famiglia d'un lavandaio. Un marito, geloso del proprio fratello, l'aveva ucciso, poi aveva uccisa la moglie.

Pietro nella sua profonda umiltà non avrebbe cercato di punire nessuno. Ma avrebbe

ucciso sè stesso. La Nanna lo indovinò dalla sua disperazione; e tutte le passioni ignobili che l'avevano eccitata si dileguarono dinanzi a quella paura.

Tutto questo le passò come un lampo nella mente e nel cuore, e, prima che avesse tempo di fare un atto o di dir nulla, una parola la confermò nel suo pauroso sospetto. Pietro si voltò nell'atto di aprir l'uscio e disse:

— Nanna, abbi cura dei nostri poveri vécchi!

— Pietro, dove vai? Cosa pensi? gridò correndo a lui.

— Eh! a nulla; va là, disse Pietro respingendola; e poi sussurrò:

— È meglio finirla che vivere a questo modo.

La Nanna ebbe bisogno in quel momento di tutta la forza del suo carattere concentrato ed energico. Capì che le suppliche non avrebbero giovato a nulla su quella natura selvatica. Bisognava distruggere il sospetto geloso, che lei stessa aveva suscitato con tanta perfidia. Non c'era altro mezzo per combattere

la risoluzione di Pietro. Fece violenza all'angoscia che aveva di dentro, e si pose a ridere sguaiatamente.

— Ah grullo! Ci sei cascato! Ora lo so che sei geloso. Ah grullo! Ah! ah! ah!

Pietro si fermò a guardarla colla bocca aperta e gli occhi sbarrati dallo stupore. L'eccitazione nervosa della Nanna era ben dissimulata dal ridere convulso. Un raggio di speranza gli rischiarò il volto di tanta espressione di conforto, che la Nanna se ne sentì incoraggiata e prese a sghignazzare più forte.

— Ah grullo di uomo! Geloso dopo pochi mesi di matrimonio! Ah! ah! ah!

— Ebbene, se sono geloso, di chi è la colpa? disse Pietro tutto confuso. Sei stata tu a venirmi a dire delle sciocchezze, di Gaudenzio, e di quella donna....

— Se lo dico che ci sei cascato, e che sei un grullo! Non l'hai capito che facevo apposta per farti ammattire? E tu subito a farti scorgere, a far il geloso. Stupido, va! Dammi

qui il fiore che lo metta nello zoccolo della tua donna.

Pietro sporse il fiore, esitante, quasi inebetito tra la speranza ed il timore. Ma appena l'ebbe dato gli tornò il dubbio angoscioso, ed afferrando la Nanna pel braccio le domandò a bassa voce:

— Ma l'altro! Hai detto che ce n'è un altro. In che zoccolo l'hanno messo? E fissandola negli occhi continuò:

— Non può essere nel tuo, Nanna.

Quest' ultima parola era crudele. La Nanna ne risentì una fitta al cuore. Ma aveva veduto troppo davvicino l' orrore del male. Represse l'impeto del suo orgoglio offeso, e rispose con uno sforzo di generosità, eroico sotto la sua forma volgare e grottesca:

— L'altro è nello zoccolo della Lucia. Ce l'ha posto Gaudenzio, che è innamorato di lei, e si confida colla Rosetta. E la ragazza pure è cotta di lui. Anche questo non l'avevi capito? Che ci hai la cateratta agli occhi? Ah! povero sciocco!

A quelle parole i nervi di Pietro, tanto lungamente eccitati, si allentarono; abbandonò il braccio della Nanna, ricadde a sedere, e gettando sulla tavola un coltello affilato che teneva nella tasca del farsetto, disse con voce cupa:

— Hai giocato un brutto gioco, guarda. Mi sarei ammazzato!

E scoppiò in un pianto convulso.

La Nanna, a quella vista, al pensiero ch'era stata sul punto di uccidere il fratello, fu presa da un brivido che la scoteva tutta; e per nascondere la propria agitazione andò ad aprire la finestra per mettere il fiore di Pietro nello zoccolo della Rosetta.

Pietro la guardava con un resto di dubbio. Non poteva credere a tanta gioia.

— Perchè tremi a quel modo? le domandò.

— Se credi che dia gusto sentir a parlare d'ammazzarsi, e vedere dei coltelli.... E rabbrividì ancora.

— Giura che quel fiore è nello zoccolo della Lucia; giuralo! gridò Pietro con impeto.

La Nanna aveva già la mano sullo zoccolo della Rosetta per deporvi il secondo fiore; afferrò rapidamente il primo, lo pose nello zoccoletto della bimba, e poi disse colla coscienza sicura:

— Lo giuro. Vieni a vedere.

Pietro non rispose altro. Sospirò con soddisfazione, chiuse lentamente il coltello, e lo pose nel cassetto della tavola; poi rimase immobile coi pugni sulle tempia guardando fissamente la tavola. Pensava forse tutte le angoscie sofferte; era ancora abbattuto, ma era calmo. Nella rettitudine del suo cuore non poteva sospettare che la sorella giurasse il falso; e, dopo quel giuramento, non dubitava più. Considerava la cosa sotto un aspetto diverso. Dacchè Gaudenzio era innamorato della Lucia, tutte le sue confidenze alla Rosetta si spiegavano da sè. Le parlava della bimba e del suo amore.

XXX.

La Rosetta, eccitata quella sera dal suo amore nascente, e dal rimorso che le inspirava, non aveva potuto coricarsi.

Dalla finestra della sua camera, che dava anche sull' orto, aveva veduto giungere e ripartire il bel Gaudenzio. Aveva aspettato trepidante che sonasse l' ultimo segno della messa per esser sicura che tutti gli uomini fossero fuori. La Nanna a quell' ora doveva aver finito di preparare la torta, ed essersi coricata.

Era il momento buono per scendere a togliere lo spillo dallo zoccolo.

Il rimorso e la paura le torturavano il cuore.

— Vorrei che non l' avesse portato, pensava. Non avrò che il fastidio di nasconderlo. E poi? Avrò un'obbligazione con Gaudenzio.

Cosa pretenderà in compenso? Ah! quel demonio di uomo è tanto bello, e sa tanto fare.... non gli si può dire di no. O Signor Iddio benedetto! Come andrà a finire? Io voglio essere una brava donna. Mi piace di ridere; ma non voglio fare del male. Pietro non lo merita. È un po' selvatico; ma mi vuol bene, ed è buono come il pane, poveretto.

Ed intanto scendeva pian piano, passando scalza, con quel freddo, dinanzi alla camera dei vecchi.

Nell'aprire l'uscio della cucina rimase stupita di trovarvi il lume acceso. Vide il marito e la cognata, e si fermò esitante non osando entrare.

La Nanna comprese, che, se non l'aiutava, quella comparsa avrebbe ridestati i sospetti del fratello.

— Oh! qui c'è la Rosetta, disse forzandosi di apparire tranquilla. Ti sta sul cuore, eh, la strenna del Bambino?

— Oh no.... rispose la Rosetta affrettandosi

verso la finestra, senza osare di alzare gli occhi. So bene che non mi porterà nulla. Voglio soltanto ritirare il mio zoccolo. Temo che l'umido della notte non lo guasti.... Sta per nevicare....

Pietro, che aveva gli occhi gonfi dal pianto, andò sull'uscio dicendo:

— Non mi pare che voglia nevicare. E stette a guardare il cielo nell'oscurità per nascondere la sua commozione.

Intanto la Rosetta prese il suo zoccolo, e sentendoci dentro il fiore, allungò la mano per gettarlo di fuori. Ma la Nanna le tirò dentro rapidamente il braccio e sussurrò:

— Non lo gittare. È lui che ce l'ha messo. Ringrazialo. E la spinse verso Pietro.

La Rosetta guardò la cognata, la vide commossa, e rimase atterrita. Cosa sarebbe di lei? Cosa sarebbe del fiore di quell'altro?

Intanto Pietro rientrava. La Nanna spinse di nuovo la cognata verso di lui, e disse:

— Ne vuoi sentire una buona, Rosetta?

Questo povero grullo, grande e grosso com'è, aveva paura di Gaudenzio. Era geloso.

— Ma che! geloso! Non è vero, disse Pietro tutto confuso.

Quanto alla Rosetta non capiva ancora. S'era fatta pallida; credeva che la cognata le preparasse una perfidia. Ma la Nanna ripigliò:

— Non istar a negarlo. Forse che non t'ho visto piangere? E questo l'avevi comperato per mondar cipolle? E pigliato il coltello nella tavola, lo teneva alzato dinanzi alla Rosetta, che rabbrividiva tutta a quella vista. Poi rivolgendosi a lei continuava:

— Figurati! Credeva che Gaudenzio l'avesse con te. Come se non ci fossero altre donne che la sua a questo mondo, aveva paura che gliela mangiassero.

— Oh! io non penso a Gaudenzio, disse la Rosa che cominciava a comprendere d' aver trovato nella cognata un appoggio.

— Sie! Vaglielo a dire. Ho dovuto raccontargli tutto; che Gaudenzio è innamorato della

bimba, che te lo confida, che ha messo il fiore d'argento nel suo zoccoletto verde,... tutto, se ho voluto che mi credesse. Ed ora si vergogna; ma non sarà tranquillo, guarda, finchè non glieli fai vedere sposati. Lo conosco.

Pietro era sugli spilli per la vergogna.

— Vuoi finirla? disse con mala grazia. Non ci penso nemmanco.

La Rosetta, troppo agitata per poter parlare, saltò al collo del marito e lo baciò con amore, malgrado gli sforzi che faceva lui per respingerla. Si sentiva salvata.

— Sì, sì, gli disse con uno slancio di cuore. La Lucia è innamorata, e debbono sposarsi. E soggiunse con tutta l'enfasi che le era naturale:

— Sono tanto contenta! È come se mi facessi sposa io stessa un'altra volta. E voi, uomo, siete contento? E lo abbracciò e poi abbracciò la Nanna esclamando:

— Avremo sponsali in famiglia; saremo

tutti felici. E le strinse la mano sussurrandole all'orecchio:

— Grazie, Nanna. Mi hai proprio fatto come da sorella.

Era così sollevata dal sentirsi sfuggita ad un pericolo, che non dubitava del consenso di Gaudenzio, non dubitava di nulla, si sentiva riconciliata con sè stessa ed era felice.

La Nanna lasciò soli gli sposi ed uscì in corte. Dopo tanta concitazione, provava il bisogno di piangere, e pianse a lungo in silenzio. Un profondo pentimento le era entrato nell'anima.

Dinanzi alla disperazione di Pietro, alla riconoscenza sincera della Rosetta, era ridivenuta buona, e sentiva orrore de' suoi sentimenti malevoli; e diceva:

— Povera giovine! ha diciotto anni infine. Dovevo avvertirla prima, e mi avrebbe ascoltata. Ma avevo il demonio nel cuore. Se gli avessi dato retta, che Natale d'inferno si sarebbe fatto in casa! Ma il Signore mi ha

toccato il cuore. Quella campana di Natale mi rimescolava tutta laggiù nel forno....

E nondimeno tremava pensando all' avvenire. Ora, nell' impressione del primo momento, sentiva tutta la dolcezza d'aver fatto del bene, ed era soddisfatta. Ma poi? Quell'eccitazione sarebbe cessata. Le cose avrebbero preso il loro corso abituale. Gaudenzio non avrebbe sposata la Lucia, avrebbe cessato di frequentare la casa. O, più probabilmente, l'avrebbe sposata, perchè la Lucia s'era fatta come una rosa dacchè era alla cascina; era giovine, bella, aveva qualche cosuccia, e Gaudenzio era già avanti negli anni; e poi la Rosetta avrebbe trovato modo di persuaderlo per la pace di tutti.

Pietro e la Rosetta, ravvicinati da quella catastrofe, si sarebbero amati fra loro, e non avrebbero potuto avere per la sorella vecchiotta e zitellona che un affetto secondario. Lei si sarebbe trovata d'impaccio fra loro.

I vecchi avevano poco da tirar innanzi.

E lei, povera Nanna, sarebbe rimasta ancora sola, ancora isolata, senza nessuno a cui volere tutto il suo bene, e che ne volesse altrettanto a lei.

Ed allora, come avrebbe fatto a non invidiare quelli che hanno una famiglia e sono felici? Sarebbe tornata al male senza volerlo, in causa delle circostanze, del suo isolamento.

Pensò tutto questo con angoscia, e pianse, e pregò col fervore della sua fede cieca.

— Oh Signore Iddio! Datemi una buona inspirazione. È la notte di Natale.

XXXI.

Uscita la sorella, rimasto solo colla sposa, ed incoraggiato dalle carezze di lei, Pietro le aveva narrato piangendo le sue gelosie, i suoi timori, la sua disperazione, ed il proposito orrendo di uccidersi.

Erano commossi. Ed in quell' intimità infinita che lega gli sposi, in quelle prime lacrime, versate insieme, si sentivano profondamente felici.

Ad un tratto s'udì bussare con furia all'uscio, e la voce di Pacifico gridò:

— C'è qualcuno alzato?

— Sì, ci sono io, disse Pietro scostandosi in fretta dalla moglie, e correndo ad aprire.

— Venite con me. Temo che ci siano i ladri nella mia camera, ci vedo un lume, ed ho lassù la bambina.

I due uomini s'affrettarono su per la scala,

e la Rosetta, che era coraggiosa, li seguì in silenzio.

Pacifico spinse l'uscio, e rimase immobile dallo stupore. Vide una lucerna sulla cassa ai piedi del letto; e la Nanna inginocchiata presso la culla della bambina.

Pietro si fece rosso come una vampa al vedere la sorella, di notte, nella camera d'un uomo, e le gridò con mal garbo:

— Nanna, cosa fai qui?

— Sto guardando il mio dono di ceppo, e ne ringrazio il Signore, disse la Nanna alzandosi. S'è ricordato anche di me, sebbene sia vecchia e brutta; e mi ha mandato questa bambolina; e mi ha dato un cuore di mamma per volerle bene. Non è vero, Pacifico, che debbo essere la sua mamma?

Pacifico nell'eccesso della gioia corse a lei colle braccia stese come per abbracciarla. Ma non osò fare quella scenata davanti a tutti, e, lasciandosi cadere le braccia penzoloni, rimase come istupidito a guardarla a bocca aperta.

La Rosetta fu la sola che comprese tutto. E colla sua bontà spontanea, abbracciò la Nanna e le disse:

— Iddio ti benedica, Nanna, per quello che fai a questa bimba, ed a questo pover' uomo che ti vuol tanto bene.

— Oh sì, per me vi voglio bene, disse Pacifico.

— Davvero? domandò la Nanna con un lampo di gioia nello sguardo.

— Non lo sapete forse? Non vi ho forse già domandata per moglie? Siete stata voi che non mi avete voluto.

— Ma per la bambina, mi avete domandata.

— Per la bambina, ed anche per me.

— E dicevate che ero *vecchiotta e punto bella....* disse la Nanna con un po' d'ironia, incapace di sacrificare quel meschino risentimento, alla bella parte che stava rappresentando.

— Ebbene, rispose Pacifico, senza curarsi di disdire quelle parole per cortesia, a me piacevate così. Di *vecchiotte e punto belle* se

ne trovano tante. Ma avete ben veduto s' io ne ho cercata un' altra. Sarei stato sempre solo, guardate.

E, curvandosi per non essere udito, soggiunse:

— È da quando ci trovammo in risaia che vi voglio bene.

La Rosetta capì che avevano bisogno di restar un momento soli, e dando un urto col gomito al marito, gli accennò di uscire con lei sul balcone.

Allora la Nanna, con un'espressione di civetteria, che dissimulava male l' ansietà di scoprire quanta parte d'amore le fosse ancora dato sperare da quello sposo, disse:

— Mi volevate bene, e ne avete sposata un'altra?

— L' ho sposata, perchè ho dovuto sposarla, Nanna. Ora posso dirvelo, dacchè lei è morta, e voi sarete presto la mia donna. Quella poveretta, requie per l'anima sua, s'era trovata con mio fratello in una di quelle ri-

saie del Piemonte, dove giovani e ragazze lavorano appaiati alla trebbiatrice. E neanche i riguardi dell'onestà ci avevano in quella fattoria. Uomini e donne dormivano sullo stesso fienile. E, capite... Quei due ragazzi si volevano bene.... Basta; dopo i lavori a mio fratello toccò d' andare soldato. Aveva prese le febbri in risaia e partì che non era ben guarito. Un po' di cruccio, un po' di male vite, chessò io;.... si pigliò un tifo che lo mandò all' altro mondo in pochi giorni. Un pezzo d' uomo!... Basta; quando andai a trovarlo all' ospedale militare, mi disse:

« Quello che mi fa più rincrescere di morire, è quella povera Caterina. Se il suo babbo lo sa, l'ammazza, o me la mette sulla strada. »

— E piangeva che era una compassione. Io pensai soltanto a consolarlo e gli risposi:

« Senti, Michele. Siamo sempre stati buoni fratelli; metti il tuo cuore in pace, che alla Caterina ci penso io. »

— E capite, Nanna; io avrei voluto sposar

voi; ma la promessa fatta ad un moribondo la si deve mantenere. L'ho sposata io, povera disgraziata, e le ho fatta buona compagnia; di rimorsi non ne ho; ma ho sempre voluto bene a voi.

— Ma allora questa bambina....? disse la Nanna quasi in atto di respingere la culla.

— Non ha più nè babbo nè mamma, disse Pacifico in tono supplichevole; ed io le ho preso a voler bene....

La Nanna, co' suoi pregiudizi da contadina, ebbe un istante di repulsione per quella *bastarda*. Ma la combattè subito energicamente, ed il cuore trionfò del pregiudizio gretto.

— Ed io pure gliene vorrò, e sarà come se fosse nostra, mormorò curvandosi verso la bimba addormentata e baciandola sulla bocchina socchiusa. Poi soggiunse carezzandole i bei riccioli biondi:

— E non andrà mai in risaia.

. . . .

Il domani era una benedizione vedere tutta

quella gente alla mensa di Natale. La Rosetta vezzeggiava il suo rustico uomo come se lo avesse sposato allora. I vecchi erano felici di maritare la figliola. Pacifico.... lasciamo stare. Era sempre a guardare la Nanna colla bocca aperta, e tratto tratto le diceva:

— Dunque sarete la mia massaia? Demonio di ragazza! Se vi siete fatta sospirare! Il letto è pronto; quand'è che comincerete a scodellare la minestra a casa mia? Ed altre tenerezze rustiche in cui metteva tutta l'anima, pover'uomo.

Gaudenzio c'era anche lui; era andato di buon mattino a dar il buon Natale per sentire cosa ne era stato del fiore d'argento, e la Rosetta l'aveva persuaso facilmente.

A conti fatti non era una passione di quelle che logorano il cuore la sua. Aveva un capriccio per quella bella sposa; ma l'idea di sposare quel gioiello di bimba, ed innamorata poi, che lo lasciava trasparire da tutti i pori, gli andò a sangue; e fu un affare concluso.

Tanto più che la Rosetta lo assicurò d'essere stata a sedici anni sottile come un gambo di canapa. Tutta quella floridezza le era piovuta intorno dai diciassette ai diciotto.

Lui si figurava la sua sposina fra un anno, triplicata almeno, ed era contento, e si dondolava più che mai, e si metteva il cappello tanto sull'orecchio che era un prodigio. E la Lucia era in estasi dall'ammirazione, saltava di gioia, e trionfava col suo bel fiore d' argento nei capelli bruni. Ed esclamava contemplando il ciuffo spropositato dello sposo:

— L' avevo capito da un pezzo io, che parlavate sempre colla Rosetta di me, e che mi volevate dare il fiore d' argento. Oh! se l'avevo capito!

Povero cuore innocente! Non sapeva sotto che tempeste era cresciuto il suo fiore di ceppo.





IL FOLLETTO

SEI ANNI DOPO

Da qualche tempo la mula di Gaudenzio non era più la stessa; si faceva ogni giorno più bisbetica ed ombrosa.

Scacciava le mosche cavalline con certi colpi di coda, che le sferzavano il dorso come staffilate; poi, stizzita d' essersi fatta male, voltava il muso indietro, colle labbra aperte e i denti stretti che pareva un cane arrabbiato.

Quand' era attaccata al carro, nessuno era più capace di guidarla; o pigliava certi dirizzoni da far temere che avesse a correre senza più fermarsi fino in capo al mondo, o si piantava dura, immobile, come se i suoi quattro piedi avessero messo radice nel ter-

reno. E guai a toccarla colla frusta! S'impennava peggio d'un puledro.

La famosa frusta di Gaudenzio, che altre volte schioccava nelle vaste risaie col suono gaio d'una salva di mortaletti e faceva battere il cuore a tutte le fanciulle del circondario, ora gli pendeva lenta dietro le spalle come una biscia morta, mentre lui camminava a fianco del carro adattandosi al passo capriccioso della mula; era lei che guidava il carrettiere.

Intanto i fittabili, che non lo vedevano mai arrivare puntuale, ed una volta l'aspettavano tre giorni per un trasporto da Oleggio a Momo, un'altra volta se lo trovavano nel cortile mezza giornata prima del tempo fissato, col carico scomposto e la mula fumante come un camino per la corsa sfrenata, dicevano crollando il capo:

— Gaudenzio non è più il carrettiere d'una volta. Dev'essere quel capriccio per la Rosetta, quel capriccio che non s'è potuto cavare, che gli porta via la testa.

Ma Gaudenzio non era uomo da morire dietro un capriccio. Dacchè la sposa di Pietro gli aveva fatto capire che non voleva far torto al suo uomo, aveva sposata la Lucia, e non ci aveva pensato più.

Ed ora poi aveva ben altro in mente che gli amori. Il pensiero della sua bestia lo crucciava giorno e notte; e quando i camerati lo compiangevano, che *era giù di cera come se uscisse dall'ospedale,* e gli domandavano con affettuosa premura se aveva *poca volontà,* rispondeva, togliendosi la pipa di bocca e sputandosi melanconicamente fra i piedi:

— La salute non va male, non va: ma quest'affare della mula mi fa paura. Il carrettiere e la sua mula, sapete, è tutt'uno; se la mula non cammina, il carrettiere non mangia. Ho già perduta la pratica della risaia grande a Borgo Vercelli, che mi faceva lavorare metà dell'inverno; è quella che fornisce il riso a tutti i salumai di Novara....

Una sera che diceva questo nella stalla, la vecchia Santina, gli domandò se la mula mangiasse volentieri.

— Per mangiare, mangia, rispose Gaudenzio, che era sempre pronto a parlare della sua bestia, per sentire se mai c' era modo di guarirla. Ma addenta il fieno rabbiosamente, come se fosse un fascio di serpenti che la volessero mordere.

La Santina, che era vecchia assai, e la sapeva lunga sulle malattie delle bestie e dei cristiani, ed aveva persino un segreto per guarire la sciatica, che si tramandavano le donne della sua famiglia di generazione in generazione, alzò due volte il capo come per dire:

« Ho capito; so di che si tratta. »

Poi fece un'altra domanda:

— Ed avrà la coda ingarbugliata come una vecchia matassa, eh?

— E guai a volergliela pettinare! rispose Gaudenzio affermando.

— Allora, ve lo dico io cos' ha la vostra mula, sentenziò la Santina con tono dottorale: Ha il folletto!

Tutti nella stalla chinarono ripetutamente il capo guardandosi l'un l' altro con aria di compassione come per dire:

« Proprio questa gli è toccata! » E Gaudenzio sospirò:

— Ah! È ben questa la mia paura....

E non osò dir altro perchè non lo poteva credere che la sua bella mula fosse a quei termini.

A lottare colla gente di questo mondo Gaudenzio non aveva paura. Col suo cappello sull' orecchio ed i pugni sui fianchi avrebbe sfidato un granatiere. Ma con quei del mondo di là, chi è che la può dire?

E se ne stava coi gomiti sulle ginocchia e la fronte nelle mani fumando, e sputandosi fra i piedi senza dir nulla. Ma udiva tutte le storie di folletti che si ricordavano intorno a lui, ed erano come tanti nuvoloni neri che

si accavallavano sul suo capo. Si sentiva minacciato da qualche gran guaio.

Pietro, che era entrato nel passare, disse della sua sorella Nanna, la moglie di Pacifico, che aveva avuto quel gran male al capo da perderne tutti i capelli a quel modo. Ed i medici dicevano che era stato per aver messa la gallina nera in testa quando le era venuto la cefalite. Ma la gallina nera l'avrebbe fatta guarire, se non fosse stata presa nel pollaio della Mariannina, dove c'era il folletto, che poi nell'annata le erano morte più di trenta galline. Era stato il folletto la causa della disgrazia della Nanna.

— Ma il peggio s'è visto in casa di Giosuè del Cascinino, entrò a dire la Santina. È vero che Giosuè s'era fatta la roba coi denari del padrone, e s'era fabbricata la casa proprio di fronte al Cascinino dei signori, che era una vergogna. Ma il castigo fu troppo brutto.

— Me la ricordo; quella del maiale.... borbottò la Marta, che era vecchia più della San-

tina, e ci pativa che l'altra fosse la prima a raccontare le storie.

Ma la Lucia, la donna di Gaudenzio, che aveva due figliuoli ed uno per istrada, le prendeva a cuore quelle storie che potevano mettere in chiaro il male della mula, e domandò alla Santina:

— O, com'è andata a Giosuè? Era il maiale che aveva il folletto?

— Sentirete! rispose la Santina. Era andato per S. Martino a stabilirsi nella sua casa, ed a carnevale, per darsi l'aria da possidente, volle ammazzare il maiale tutto per sè. La sua donna lo andava dicendo intorno da un mese, perchè tutti lo sapessero:

« Ora che s'ammazzerà il maiale, e si salerà il lardo e s'insaccheranno i salami, s'avrà un gran lavorare.... »

Aveva una superbia! Quando l'ebbero ammazzato fecero un bel piatto col fegato ed il cervello, e mandarono l'Angiolina, la loro figliola, vestita dalla festa, dal vecchio padrone

del Cascinino a portargli quell'*assaggio* in un bel tovagliolo bianco. Ma il padrone non volle accettarlo, perchè sapeva quanto gli aveva rubato Giosuè; e l'Angiolina tornò indietro con quella mortificazione. Però era stata un'ispirazione che aveva avuta il padrone del Cascinino, perchè la prima volta che Giosuè e la sua donna mangiarono di quel maiale, ebbero un mal di ventre, un mal di ventre, da rotolarsi per terra. Fecero stagnare la pentola, credendo che fosse il riso bollito là dentro che li avesse fatti ammalare, tanto più che l'Angiolina, che in quei giorni aveva *poca volontà* e mangiava soltanto caffè e latte, non aveva sofferto quel male. Ma la seconda volta che mangiarono del maiale, il male fu tanto grave che morirono tutt'e due. Ed il medico disse che erano morti perchè la bestia aveva la *trichina*.... vuol dire che il folletto ce l'aveva messa. Infatti a veder quel maiale quando correva colla coda alta e riccioluta come un cavatappi, e metteva quei grugniti acuti che

facevano tremar l'acqua nelle risaie, si capiva che era indemoniato.

— Sono stati grulli ad ammazzarlo in quello stato, disse la Marta togliendosi di bocca la castagna, che teneva per far saliva da bagnare il fuso. Se avessero sparso tre coppi di miglio sull'uscio del porcile, il folletto, che deve raccoglierlo chicco per chicco e contarli tutti per poter entrare, avrebbe perduta la pazienza e sarebbe fuggito. Così si fa.

— Bisognava saperlo che l'animale era stregato. Ciascuno le sue bestie le ha a cuore, e non vuol pensare al male.

— Ma come si fa a saperlo? domandò Gaudenzio. Supponiamo, per un dire, la mia mula; chi lo capisce se ha il folletto, o se è soltanto una malattia?

— Basterebbe aver coraggio, s' affrettò a dire la Marta; si potrebbe assicurarsene, perchè al punto della mezzanotte, nella coda della bestia stregata si vede un crine rosso, che splende come una fiamma.

— E che a strapparlo, ribattè la Santina che voleva sempre dire più delle altre, diventa d'oro, e più s'aggomitola più s'allunga.

— Chi non lo sa? saltò su l'altra vecchia, parlando colla castagna in bocca per far presto a troncarle la parola; ma per questo bisogna dire « *Folet folì — Lassel lu e ciappem mi* » e quelle parole lì, al folletto, un buon cristiano non le dice di certo.

La Santina non trovò nulla da replicare e tirò via a filare in silenzio, girando la castagna in bocca dalla stizza, che se avesse avuti i denti l'avrebbe masticata.

Intanto i giovinotti discorrevano sommesso colle spose, di quel tiro birbone che aveva fatto l'anno innanzi il folletto alla serva del parroco, che, povera donna, aveva dovuto andarsene via dal paese colla vergogna.... Ed era stato il folletto....

E le donne ridevano facendosi rosse, mentre i giovinotti s' avvicinavano tanto per guardarle negli occhi, che loro non avevano più posto da far girare il fuso.

Allora Gaudenzio, che non poteva sentir a ridere con quella pena sul cuore, disse coi denti stretti sulla pipa:

— Felice notte alla compagnia.

Diede un urtone alla sua donna perchè lo seguisse, ed uscì dalla stalla senza guardar nessuno.

Camminava a gran passi, picchiando forte i piedi sulla neve diaccia che scricchiolava, e gli pareva di sfogare la sua bile a quel modo, come se schiacciasse qualcuno che gli avesse fatto del male. La Lucia penava a tenergli dietro e non aveva coraggio neppur di parlargli.

Tutta la notte sentì lui rivoltolarsi nel letto con dei sospironi che la facevano tremare, e la mula agitarsi come una spiritata giù nella stalla.

La sera seguente, tornando dalla stalla della Santina, Gaudenzio disse alla moglie:

— Sali tu a dormire; io voglio cavarmi questa spina dal cuore. Sono già le undici:

andrò in giro a fumare una pipa all' aria aperta, che mi fa bene, ed a mezzanotte entrerò a vedere che cos'ha questa mula.

— Per carità, Gaudenzio! esclamò la Lucia; pensate che avete due figlioli, a momenti tre....

Gaudenzio crollò le spalle e borbottò:

— Di cosa hai paura? È la prima volta, forse, che vado nella stalla a mezzanotte?

— Le altre volte non c' era il folletto, nè quella stregoneria del crine rosso.... Sarebbe meglio spandere il miglio addirittura....

— Il miglio costa denari; prima di spanderlo bisogna vedere, rispose Gaudenzio con mal garbo; e, voltandole la schiena, la piantò sull' uscio e se ne andò.

La Lucia salì la scala esterna tutta coperta di neve, aperse l' uscio sul ballatoio ed entrò nella stanza.

Avrebbe voluto vegliare per aspettar il marito. Ma aveva già vegliato la notte prima, era stanca e stava poco bene. Aveva fatto un

povero matrimonio: i figli erano venuti dietro subito, ed in causa della mula, il lavoro di Gaudenzio era diminuito; e faceva una vita grama, povera donna.

Pensò di mettersi a letto per riposarsi le ossa che le dolevano, e di dire il rosario stando distesa. Nel suo stato il Signore glie l'avrebbe perdonato. Ma dopo poche avemmarie, il sonno la vinse e s'addormentò profondamente.

Al punto della mezzanotte Gaudenzio si trovò sull'uscio della stalla; una stalluccia di pochi metri quadrati, dove si assiderava tutta sola quella povera mula.

Accese la lampadetta di ferro appesa al muro, la staccò e s'accostò alla mula per vedere se avesse quel crine rosso fiammante nella coda.

Nessuno avrebbe riconosciuto in quel momento il bel Gaudenzio petulante, che, sei anni prima, col ciuffo diritto ed il cappello sull'orecchio, faceva girar la testaa tutte le mietitrici, che ballavano sull'aia della risaia grande.

Ora il cappello se l'era tirato sugli occhi,

perchè non voleva guardare nelle ombre degli angoli, che chissà cosa ci avrebbe veduto; e tremava tutto nell' accostarsi alla mula, e quando le mise la mano sulla coda gli parve che scottasse.

Ma il pelo rosso non si vedeva.

Bisognava cercarlo in quell'arruffio diabolicamente intricato; e Gaudenzio, reggendo la lampada con una mano, si diede a frugare coll'altra nei crini.

Non l'avesse mai fatto!

La mula, che non voleva sentirsi toccare, alzò rabbiosamente la coda, che, sfiorando la lampada, s' infiammò tutta. Allora, spaurita, spiritata, si diede a scuotere in furia quella massa fiammeggiante che buttava scintille, a tirar calci, a rotolarsi per terra colle zampe in aria, e mandar certi urli che non parevano di questo mondo.

Gaudenzio atterrito, eppur coraggioso dinanzi al pericolo, volle accostarsi per salvare la sua bestia; ma ricevette un calcio

alla tempia, che la mandò a ruzzolare come morto all'altro capo della stalla.

La Lucia, svegliandosi il mattino, che la luce bianca entrava già dalla finestra, fu spaurita di non vedere il suo uomo nel letto.

Che cosa gli era accaduto?

Oh, per amor di Dio che cosa?

Si messe una gonnella addosso e, senza badare ai bambini che piangevano, scese nella stalla, dove trovò quell'orrore: la mula mezza morta colla coda bruciata, e Gaudenzio, colla tempia aperta e sanguinante, che pareva morto del tutto.

In un momento tutti i vicini furono nella stalla chiamati dagli strilli della povera donna; e, mentre alcuni mettevano il ferito sul carro per condurlo all'ospedale di Novara, ed altri andavano in cerca del maniscalco per fargli vedere la mula, la Santina diceva crollando il capo:

— Benedett'uomo! Ha voluto scendere a vedere il folletto, senza dir niente con nes-

suno. Non sapeva che, nel toccare la bestia stregata, se non gli si vuol dare l'anima al folletto, bisogna dire:

> **Gesù, Giusep e Maria**
> **Follett va via, follett va via!**

Lui non l'ha detto ed il folletto l'ha trattato a quella maniera. Può ancora ringraziare che aveva la donna in quello stato, che è sotto la protezione della Madonna; altrimenti gli dava fuoco alla casa.

E Gaudenzio, che la scampò per miracolo, freme ancora adesso, dopo tanti anni, quando racconta nella stalla quella terribile storia del folletto.

FINE.

